



## L'AUGEL BELVERDE

Da Le piacevoli notti di Gianfrancesco Straparola, 1979 Bari Laterza

C'erano una volta a Fontaniva, città nobile e prosperosa, tre sorelle belle, cortesi e piene di grazia, nonostante fossero figlie di un fornaio, che nel suo forno cuoceva il pane per gli altri.

Un giorno le tre sorelle erano nel giardino che a loro piaceva tanto, quando passò il re Ancillotto, che per divertirsi andava a caccia con una bella compagnia. Brunora, che era la maggiore, vedendo quella nobile e allegra compagnia, disse:

"Se io avessi il maestro di casa del re come mio sposo, sono sicura che con un bicchiere di vino disseterei tutta la corte".

"E io," disse Lionella, "posso assicurare che se avessi il segretissimo cameriere del re come sposo farei tanta tela con un fuso del mio filo che rifornirei di camicie finissime tutta la corte".

"E io," disse Chiaretta, che era la più piccina e anche la più bella, "posso dire che se avessi il re come mio sposo gli farei tre gemelli, due maschi e una femmina, e ciascuno di loro avrebbe i capelli inanellati sulle spalle scintillanti di fili d'oro, una collana d'oro intorno al collo e una stella in fronte".

Uno dei cortigiani sentì queste parole, e subito corse dal re e gli raccontò esattamente quello che avevano detto le tre fanciulle.

Allora il re le fece venire in sua presenza e le interrogò una ad una su quello che avevano detto in giardino, e loro tre con grande cortesia risposero proprio con le stesse parole.

Questo piacque molto al re, e subito il maestro di casa sposò Brunora, il cameriere Lionella, e lui prese Chiaretta. E anziché andare a caccia tornarono tutti a palazzo, dove furono festeggiate solennemente le nozze.

La madre del re però non era affatto contenta, perché Chiaretta, per quanto bella, gentile, garbata nel parlare, era di basso lignaggio, non certo adatta alla nobiltà di un re, e poi non poteva sopportare che un maestro di casa e un cameriere fossero diventati cognati di re Ancillotto.

La suocera prese a odiare Chiaretta ogni giorno di più, non poteva vederla né sentirla, ma per non contraddire suo figlio teneva l'odio nascosto dentro di sé.

Presto Chiaretta rimase incinta, e re Ancillotto ne fu immensamente felice perché sperava di vedere i figli che gli aveva promesso la sua sposa, ma in quel tempo partì a cavallo per visitare terre straniere, dopo aver raccomandato la regina e i figli che stavano per nascere alla sua vecchia madre. Lei non amava e non poteva vedere la nuora, eppure promise al figlio che le avrebbe dedicato tutte le sue cure.

Mentre il re era in terre straniere, la regina Chiaretta partorì tre bambini, due maschi e una femmina, e tutti, come aveva promesso al re quando era ancora una fanciulla, avevano i capelli inanellati e sparsi sulle spalle, con una graziosa catenella al collo e la stella in fronte.

La crudele e malvagia madre del re, priva di pietà e ardente di odio terribile e mortale, appena nacquero i bei bambini decise senza esitazione di farli subito morire, perché nessuno sapesse mai nulla di loro e perché la regina cadesse in disgrazia presso il re suo sposo.

C'era anche questo: che nelle due sorelle, siccome Chiaretta era regina e signora di tutti, era nata un'invidia smisurata contro di lei, e con le loro tresche e la loro malignità facevano di tutto perché quella pazza della madre del re la odiasse sempre di più.

Quando la regina partorì, nacquero a corte tre cani botoli, due maschi e una femmina, che avevano una macchia chiara in fronte e una specie di segno bianco intorno al collo. Spinte da un'ispirazione diabolica le due sorelle invidiose presero i tre cagnetti e li portarono alla crudele suocera, si inchinarono e le dissero:

"Signora, noi sappiamo che non ami e non hai cara la nostra sorella, giustamente, perché è di bassa origine e non è adatta al re tuo figlio una donna così scadente. Sapendo questo noi siamo venute per aiutarti, e ti abbiamo portato questi tre cagnolini stellati in fronte, dicci cosa ne pensi". Alla suocera piacque molto questa cosa, e pensò di portarli alla nuora, che ancora non aveva visto i suoi figli, dicendole che erano quelli i bambini nati da

lei. E perché nessuno scoprisse l'inganno, ordinò subito alla levatrice di andare a dire alla regina che i figli che aveva partorito erano tre cani botoli, poi andò da Chiaretta con le due sorelle e dissero:

"Guarda regina, che bei frutti ti sono nati! Tienili di conto, così quando torna il re vedrà questa bella roba". E glieli misero accanto, dicendole che sono cose che capitano. Così le tre donne scellerate avevano realizzato i loro piani, restava solo una cosa: far morire i tre bambini innocenti. Prepararono una cassetta impeciata, ci misero dentro i piccini, la chiusero, e la buttarono nel fiume che scorreva lì vicino, perché la corrente li portasse via.

Ma il Cielo che protegge gli innocenti non permise che accadesse loro del male, e sul fiume passò un mugnaio che vide la cassetta, la prese e l'aprì, trovandovi i bambini che ridevano. E siccome erano bellissimi pensò che fossero figli di una gran signora, che avendo combinato qualcosa di losco li avesse abbandonati alle acque. Richiusa la cassetta se caricò sulle spalle, andò a casa e disse:

"Guarda moglie mia cosa ho trovato in riva al fiume, ti faccio un regalo".

La donna, visti i bambini, li accolse con affetto e li allevò come se fossero stati suoi. Chiamarono i maschi Salvo e Fluvio, e la femmina Ondina, perché erano stati salvati dal fiume.

Il re Ancillotto passava il tempo in allegria, pensando che al ritorno avrebbe trovato tre meravigliosi bambini, ma le cose non andarono come sperava lui, perché sua madre quando sentì che stava arrivando al palazzo gli si fece incontro e gli disse:

"La tua cara moglie invece di tre bambini ha partorito tre cani botoli". E dopo averlo portato nella camera dove Chiaretta giaceva addolorata per il parto, gli mostrò i tre cagnolini che aveva accanto. La regina piangeva a dirotto, dicendo che non aveva partorito i cani, ma le tre sorelle confermarono tutto quello che aveva detto la madre. Sentendo questo il re rimase sconvolto, e quasi cadde in terra per il dolore, poi quando si riprese si sentì incerto, non riusciva a capire a chi doveva credere, ma alla fine pensò che fossero vere le parole di sua madre.

Vedendo che la povera Chiaretta era affranta dal dolore e sopportava con nobiltà il disprezzo delle sorelle e della suocera, il re ne sentì pietà e non volle condannarla a morte, ma ordinò che fosse chiusa sotto il posto dove si rigovernavano i piatti e i tegami, e che per cibo non avesse altro che la spazzatura e i rimasugli che cadevano da una grata in quella cella puzzolente.

Mentre l'infelice regina si trovava in quella prigione dove si nutriva d'immondizia, la moglie del mugnaio cresceva i tre gemelli, e ogni mese tagliava i loro capelli inanellati, dai quali cadevano grosse pietre preziose e bianche perle, tanto che il mugnaio smise di macinare il grano e diventò ricchissimo, mentre i bambini crescevano nell'abbondanza.

Erano già grandi quando sentirono parlare il mugnaio e sua moglie, e scoprirono che non erano figli loro, ma che erano stati trovati in una cassetta portata dal fiume. Furono molto colpiti da questa cosa e, desiderosi di cercare la loro fortuna, si accomiatarono dai genitori adottivi e partirono.

Questa cosa non piacque al mugnaio e a sua moglie, che si videro privati delle ricchezze che uscivano continuamente dalle loro chiome d'oro.

Salvo, Fluvio e Ondina si misero in cammino, e dopo tanti giorni giunsero a Fontaniva, la città del re Ancillotto loro padre, e qui affittarono una casa in cui vivevano insieme provvedendo ad ogni loro necessità con il ricavato delle pietre preziose e delle perle che cadevano dal loro capo.

Un giorno accadde che il re andando a passeggio per le sue terre con un seguito di cortigiani per caso passò da dove abitavano i tre gemelli, che non avendo ancora visto né conosciuto il re scesero per le scale e andarono sulla porta, si tolsero il cappello e, chinando le ginocchia e la testa, lo salutarono con grande cortesia. Il re, che aveva la vista di un'aquila, li guardò bene in viso, e quando vide che avevano una stella d'oro in fronte, sentì un'agitazione che gli sconvolgeva il cuore, perché quei tre giovani potevano essere i suoi figli. Così si fermò e chiese:

"Chi siete? E da dove venite?".

Loro risposero con umiltà: "Noi siamo poveri forestieri venuti ad abitare nella tua città", e il re disse: "Ne sono molto lieto, e come vi chiamate?".

Il primo rispose: "Salvo", e il secondo: "Il mio nome è Fluvio". "E io," disse la sorella, "mi chiamo Ondina".

"Vi prego di venire tutti insieme a pranzo da me".

I giovani erano arrossiti, e siccome alla nobile richiesta non si poteva dire di no, accettarono l'invito.

Il re, tornato a palazzo, disse a sua madre: "Signora, oggi mentre ero a passeggio per svagarmi un po', ho incontrato per caso due bei giovani e una fanciulla piena di grazia, e tutti e tre avevano una stella d'oro in fronte: se non mi sbaglio sembrano quelli che mi aveva promesso la regina Chiaretta".

Sentendo queste parole la vecchia scellerata si mise a ridere forte, ma in cuor suo sentì una pugnalata. Allora fece chiamare in segreto la vecchia comare che come levatrice aveva assistito al parto e le disse:

"Lo sapete, mia cara comare, che i figli del re vivono, e sono più belli che mai?".

La comare rispose: "Com'è possibile signora? sono affogati nel fiume!".

La vecchia regina disse: "Dalle parole del re io ho capito che sono vivi, e ora dovrai darti da fare, altrimenti noi corriamo un pericolo mortale".

Rispose la comare: "Stai tranquilla signora, che spero di fare in modo tale che moriranno tutti e tre".

La comare se ne andò e si diresse subito alla casa di Salvo, Fluvio e Ondina; trovò la fanciulla sola, la salutò e si mise a parlare con lei, e dopo un po' di tempo le disse: "Avresti per caso, mia cara, l'acqua che balla?", Ondina le rispose di no, e la donna disse:

"Oh! Mia cara, quante belle cose vedresti se tu ce l'avessi! perché bagnandoti il viso con l'acqua che balla diventeresti ancora più bella di come sei".

Disse la fanciulla: "E come potrei fare per averla?".

La comare rispose: "Manda i tuoi fratelli a cercarla, che la troveranno, perché non è tanto lontana da queste terre", e dopo aver detto questo se ne andò.

Quando tornarono a casa Salvo e Fluvio, Ondina andò loro incontro, e li pregò in nome del bene che le volevano di cercare in ogni modo di portarle questa preziosa acqua che balla. Salvo e Fluvio la prendevano in giro e rifiutavano di andare, perché non sapevano proprio dove cercarla, ma poi, sentendosi pregare tanto e con tanta dolcezza dalla loro amata sorella, presero un'ampolla e partirono insieme.

I due fratelli avevano cavalcato ormai per tanto tempo, quando giunsero a una fonte cristallina, dove una candida colomba si rinfrescava. Senza alcun timore la colomba disse:

"O giovani, che cosa andate a cercare?".

Fluvio le rispose: "Noi cerchiamo quell'acqua preziosa che, come dicono, balla".

"Oh, poverini!", disse la colomba, "e chi vi manda a cercare quell'acqua?".

rispose Salvo: "Nostra sorella".

Disse allora la colomba: "Voi andate sicuramente verso la morte, perché là ci sono molti animali velenosi che appena vi vedono vi divorano. Ma lasciate a me questo compito, e vi porterò io l'acqua che balla". Prese l'ampolla che avevano i giovani, se la legò sotto l'ala destra e si alzò in volo; e dopo essere andata dove si trovava l'acqua meravigliosa e aver riempito l'ampolla, ritornò dai fratelli che aspettavano con grande desiderio il suo ritorno. Dopo aver ricevuto l'acqua e aver ringraziato di cuore la colomba, i giovani tornarono a casa, e la diedero a Ondina, dicendole chiaramente che non doveva più chiedere servizi di quel genere, perché avevano rischiato di morire.

Non erano trascorsi molti giorni quando il re rivide i tre gemelli, ai quali disse:

"Perché dopo aver accettato il mio invito non siete venuti a desinare con me quel giorno?"; loro con grande umiltà risposero:

"Urgentissime faccende, maestà, sono state causa di questo".

Allora disse il re: "Vi aspetto in tutti i modi domani a pranzo da me".

Ritornato a palazzo il re disse alla madre che aveva rivisto i giovani con la stella d'oro in fronte, e la vecchia si spaventò: fatta di nuovo chiamare la comare in segreto le raccontò tutto, pregandola di darsi da fare per il grande pericolo che correvano. La vecchia le disse di non preoccuparsi e di non aver paura di nulla, perché lei avrebbe fatto in modo tale che nessuno li avrebbe mai più visti.

Lasciò il palazzo e andò a casa della fanciulla, che era sola, e le chiese se ancora non le avevano portato l'acqua che balla. Ondina rispose che l'aveva, ma che per portargliela i suoi fratelli avevano corso dei grandissimi pericoli.

"Eppure io vorrei proprio," disse la vecchia, "che tu mia cara avessi il pomo che canta, perché tu non hai mai visto una cosa tanto bella, né hai mai sentito un canto così soave e dolce". La fanciulla disse: "Non so come fare per averlo, i miei fratelli non vorranno andare a cercarlo, perché hanno rischiato di morire senza speranza di salvarsi";

"Te l'hanno pur portata l'acqua che balla, e non sono morti. E come ti hanno trovato l'acqua ti troveranno il pomo che canta", disse la vecchia, e se ne andò.

La comare se n'era appena andata, quando arrivarono a casa Salvo e Fluvio, e Ondina disse loro:

"Io, fratelli miei, vorrei tanto vedere e sentire il pomo che canta con tanta dolcezza. E se non farete in modo che possa averlo, state certi che la mia vita tra poco finirà".

Sentendola parlare così i fratelli la sgridarono aspramente, dicendo che non volevano rischiare la vita per lei, com'era già accaduto in passato. Ma Ondina li pregò e pianse tanto, che Salvo e Fluvio decisero di accontentarla in tutti i modi, qualunque cosa dovesse capitare.

Allora montarono a cavallo e partirono, e cavalcarono tanto che giunsero a un'osteria, dove entrarono chiedendo all'oste se per caso poteva insegnare loro dove trovare il pomo che canta dolcemente.

"Sì," rispose l'oste, "ma non ci potete andare, perché il pomo è in uno splendido giardino, sorvegliato da una bestia dalle grandi ali spiegate, che uccide tutti quelli che si avvicinano".

"Come potremo fare noi, che abbiamo deciso di averlo in tutti i modi?"

"Se mi ascolterete," disse l'oste, "riuscirete a prenderlo, la bestia non potrà nuocervi e non morirete. Prendete questa veste fatta tutta di specchi, e quando sarete vicini al giardino uno di voi la indosserà, ed entrerà dalla porta aperta, mentre l'altro resterà fuori attento a non farsi vedere. La bestia attaccherà quello che sarà entrato, ma vedendo se stessa negli specchi cadrà a terra immediatamente, così lui potrà avvicinarsi all'albero del pomo che canta e prenderlo con garbo, poi senza voltarsi indietro uscirà dal giardino".

I fratelli ringraziarono a lungo l'oste, poi partirono e seguirono tutti i suoi consigli, così riuscirono a prendere il pomo che canta, e lo portarono alla sorella, pregandola di non costringerli mai più a intraprendere imprese tanto pericolose.

Passati molti giorni il re vide i giovani, e dopo averli fatti avvicinare disse: "Per quale ragione non siete venuti a desinare da me secondo l'ordine che vi avevo dato?"

Fluvio gli rispose: "Non c'è altra ragione, maestà, che ci ha fatto disobbedire al tuo ordine, solo certi affari ci hanno trattenuto".

Disse il re: "Vi aspetto domani, e fate in modo di non mancare, a qualunque costo".

Salvo disse che se avessero potuto liberarsi da certe loro faccende ci sarebbero andati molto volentieri.

Ritornato al palazzo il re disse di nuovo alla madre che aveva rivisto i giovani, li aveva nel cuore, pensando sempre a quelli che gli aveva promesso Chiaretta, e non poteva trovare pace finché non venivano a desinare con lui. La madre del re sentendo questo discorso si mise in un'agitazione ancora peggiore delle altre volte, avendo paura di essere scoperta. E così impaurita e infuriata mandò a chiamare la comare e le disse:

"Io credevo proprio, comare mia, che i fanciulli oramai fossero morti e che non se ne sarebbe sentito più parlare, invece loro sono vivi, e noi corriamo un pericolo mortale. Datti quindi da fare, o moriremo tutte".

Disse la comare: "Grande signora, state tranquilla e non agitatevi, perché farò in modo che sarete contenta di me, e non avrete più alcuna notizia di loro".

Decisa a farla finita andò dalla fanciulla, e dopo averla salutata le chiese se aveva ricevuto il pomo che canta.

Ondina rispose di sì e allora la vecchia astuta e maligna disse:

"Pensa mia cara, che quello che hai ora non è nulla, se non potrai avere anche una cosa molto più bella e preziosa delle altre due".

"E che cosa sarebbe, nonnina, questa cosa tanto bella di cui mi parli?", disse la fanciulla;

la vecchia le rispose: "L'Augel Belverde, mia cara, che parla giorno e notte, e racconta cose meravigliose. Se tu lo possedessi, potresti chiamarti felice e beata". E dopo aver detto queste parole andò via.

Appena sentì arrivare i fratelli, Ondina andò loro incontro, e li pregò di soddisfare il suo unico desiderio. E quando le chiesero che cosa desiderava, lei rispose: "L'Augel Belverde".

Fluvio, che si era visto venire addosso ad ali spiegate la bestia feroce e velenosa, ricordava bene il pericolo e si rifiutava decisamente di partire alla ricerca. Ma Salvo, dopo essersi rifiutato anche lui per un bel po' di tempo, pieno di amore fraterno e commosso dalle lacrime che non smettevano di scendere dagli occhi di Ondina, decise di accontentarla e convinse anche suo fratello. Così partirono insieme a cavallo, e dopo molte giornate di viaggio giunsero in un prato fiorito e verdeggiante, al centro del quale cresceva un albero altissimo dalla chioma rigogliosa, circondato da tante statue di marmo che parevano vive, e lì vicino c'era un ruscello che bagnava il prato. Su quest'albero l'Augel Belverde tutto contento saltellava di ramo in ramo, articolando parole che non parevano umane ma celestiali. I giovani smontarono dai loro cavalli, che lasciarono liberi di pascolare, e si avvicinarono alle figure di marmo, ma appena le toccarono diventarono statue anche loro.

Per tanto tempo Ondina aspettò ansiosamente il ritorno di Salvo e Fluvio, ed ebbe paura di averli perduti per sempre, senza alcuna speranza di riabbracciarli.

Mentre aveva questo grande dolore e piangeva per la triste morte dei suoi fratelli, decise tra sé e sé di tentare la sorte, e salita su un bel cavallo si mise in viaggio, cavalcando tanto che arrivò nel luogo in cui l'Augel Belverde stava sul ramo di un grande albero parlando dolcemente.

Appena entrò nel prato riconobbe i cavalli dei suoi fratelli che brucavano le fresche erbe; poi guardandosi attorno con attenzione vide Salvo e Fluvio trasformati in due statue che erano tali e quali a loro e ne rimase stupefatta.

Allora smontò da cavallo, si avvicinò all'albero, stese la mano e afferrò l'Augel Belverde. Quello, vedendosi privato della libertà, disse:

"Ti prego, mia dolce fanciulla, di lasciarmi andare e di non trattenermi fra le tue mani, e vedrai che al momento giusto te ne verrà un gran bene".

Ondina gli rispose: "Non ti accontenterò di sicuro, se prima non farai tornare vivi i miei fratelli".

Allora l'uccello disse: "Guardami sotto l'ala sinistra, e troverai una penna molto più verde delle altre, con dei piccoli segni gialli: prendila, avvicinarti alle statue e con la mia penna tocca i loro occhi, appena lo farai i tuoi fratelli torneranno in vita".

Ondina gli alzò l'ala sinistra, trovò la penna come le aveva detto l'uccello, poi andò vicino alle figure di marmo, toccò i loro occhi ad uno ad uno con la penna e subito le statue si trasformarono in esseri viventi. Vedendo i suoi fratelli vivi come prima, con immensa gioia li abbracciò e li baciò.

Siccome Ondina aveva ottenuto ciò che gli aveva chiesto, l'Augel Belverde la pregò di restituirgli la libertà, promettendole di ricompensarla generosamente, se un giorno avesse avuto bisogno del suo aiuto.

Ma Ondina gli disse: "Non ti libererò mai, finché non avremo scoperto chi sono i nostri veri genitori, quindi abbi pazienza".

I fratelli discussero a lungo su chi doveva tenere l'uccello, e alla fine si accordarono di lasciarlo con Ondina, che lo teneva con grande amore e gli dedicava tutte le sue cure. Poi rimontarono a cavallo e tutti contenti ritornarono a casa.

Il re, che spesso era passato davanti alla casa dei tre gemelli, non li aveva più visti e non capiva cosa fosse successo; chiese notizie ai vicini, ma gli risposero solo che da tanto tempo non erano a casa.

Poco tempo dopo che erano tornati videro il re, che chiese cos'era successo, perché erano mancati così a lungo. Salvo rispose che alcuni fatti straordinari li avevano tratti molto lontano, e per questa ragione non erano andati da lui a palazzo, gli chiedevano perdono ed erano pronti a rimediare. Il re capì che avevano corso grandi pericoli e si sentì commosso, e non volle andare via di là senza portarli con sé a desinare.

Senza farsi vedere, Salvo prese l'acqua che balla, Fluvio il pomo che canta e Ondina l'Augel Belverde, andarono felici a palazzo col re e si sedettero alla sua tavola.

La malvagia madre del re e le due sorelle invidiose, vedendo una fanciulla così bella e due giovani così aggraziate e cortesi, dagli occhi splendenti come stelle del firmamento, cominciarono a sospettare, e sentivano una grande agitazione.

Salvo, finito il desinare, disse al re: "Maestà, noi vogliamo, prima che sia sparecchiata la tavola, farti vedere alcune cose che ti piaceranno moltissimo", e presa una coppa d'argento ci mise dentro l'acqua che balla e la posò sulla tavola.

Fluvio mise la mano in tasca, prese il pomo che canta, e lo posò accanto all'acqua.

Ondina, che teneva in grembo l'Augel Belverde, subito lo posò sulla tovaglia.

Allora il pomo cominciò un dolcissimo canto, e l'acqua a questa musica cominciò a ballare meravigliosamente.

Il re e tutti i cortigiani erano così contenti vedendo queste cose, che non stavano nella pelle dalla gioia. Ma paura e agitazione aumentarono per la madre scellerata e le sorelle crudeli, perché temevano a ragione per la loro vita.

Quando il canto e il ballo finirono, l'Augel Belverde cominciò a parlare e disse:

"Sacra maestà, cosa meriterebbe chi avesse voluto la morte di due fratelli e una sorella?".

La madre del re volle rispondere per prima: "Dovrebbe essere bruciata viva", e così dissero anche le sorelle invidiose.

Allora l'acqua che balla e il pomo che canta alzarono la voce dicendo: "Ah! Madre bugiarda e piena di scelleratezza, tu ti condanni da te stessa! E voi malvage e invidiose sorelle, con la maligna comare sarete condannate a un unico supplizio!".

Il re sentendo queste parole era rimasto attonito, ma l'Augel Belverde continuò a parlare così: "Maestà, questi sono i tuoi tre figli, quelli che tanto hai desiderato! E la loro madre innocente è ancora nella puzzolente cella sotto l'acquaio".

Il re ordinò subito che Chiaretta fosse liberata e vestita come si conviene a una regina, e quando fu pronta Chiaretta si presentò al re e, nonostante fosse stata tanti anni nella fetida prigione, la sua bellezza era intatta.

Allora l'Augel Belverde raccontò ai presenti questa storia, dall'inizio alla fine, con tutto quello che era successo.

Il re finalmente, comprendendo cos'era accaduto, pianse di gioia e abbracciò forte la sua sposa e i suoi tre cari figli, poi, siccome nella grande felicità non pensarono più all'acqua che balla, al pomo che canta e all'Augel Belverde, i tre esseri magici scomparvero tutti insieme.

Le donne malvage e crudeli furono giustamente punite, mentre il re Ancillotto con la regina Chiaretta vissero insieme felici e contenti, dopo aver celebrato le nozze della principessa Ondina con un potente re e aver lasciato il trono di Fontaniva a Salvo e Fulvio, che regnarono a lungo in pace e prosperità.

Ma ogni tanto si vede nell'aria una scia verde screziata d'oro, come se fosse passato ancora l'Augel Belverde.



### L'Uccello che parla

#### Fiaba persiana

C'era una volta un giovane Sultano che regnava sulla Persia. Oltre a essere coraggioso, generoso e saggio, era anche bellissimo. Egli amava il suo popolo e desiderava che tutti fossero felici; perciò spesso, verso sera, si travestiva da mercante e passeggiava per le vie della città, mescolandosi alla gente: così poteva ascoltare i discorsi dei sudditi e conoscere i loro desideri, che poi cercava di esaudire.

Una notte attraversò un quartiere molto povero; le vie erano completamente deserte, ma c'era ancora una finestra aperta e illuminata e da essa provenivano le voci di tre fanciulle che chiacchieravano. Il sovrano si fermò ad ascoltare e poté udire tutti i loro discorsi. Una diceva:

- Poiché stiamo parlando di sogni e di desideri, vi dico, sorelle mie, qual è il mio sogno più grande. Io vorrei sposare il fornaio del Sultano. A quanto si dice, il sovrano mangia ogni giorno pane bianco, come la neve e squisito come un dolce, chiamato appunto « pane del Sultano ». Ebbene,

se io lo sposassi, sono certa che mio marito ne cuocerebbe un po' anche per me

Sorella mia, - disse l'altra fanciulla ridendo - ti accontenti di ben poco! Io, invece, vorrei sposare il capocuoco delle cucine reali. Così mangerei gli squisiti manicaretti che mio marito preparerebbe per il re.

L'ultima fanciulla rise a sua volta e commentò con voce melodiosa:

- Io vorrei sposare il Sultano in persona. Gli darei due figli forti e coraggiosi come leoni e una figlia bella come un mattino di maggio.

Il Sultano guardò attraverso la finestra e riuscì a vedere la giovinetta che aveva parlato per ultima; poiché era veramente bella, se ne innamorò subito e decise di esaudire i desideri delle tre ragazze.

Il giorno dopo ordinò al visir di far venire al palazzo le tre sorelle.

Quando furono alla sua presenza, il Sultano disse:

- Ieri sera voi avete espresso tre desideri, e io vi ho fatto venire qui per assicurarvi che li esaudirò. Tu - annunciò alla prima - sposerai il mio, fornaio.

Tu - disse alla seconda - avrai per marito il mio capocuoco.

E tu infine - proseguì, sorridendo dolcemente alla terza - che volevi sposare proprio me, mi avrai per marito e sarai la Sultana della Persia.

Udendo queste parole la sorella minore si gettò in ginocchio e disse confusa:

- O mio signore, non coprimi di vergogna! Io parlavo soltanto di sogni e non avrei mai osato sperare di sposarti!

Ebbene, il tuo sogno sarà realizzato - confermò il Sultano. - Ho già dato ordini affinché sia preparata la cerimonia delle nozze.

Tutto avvenne come il Sultano aveva promesso e le tre sorelle si sposarono nello stesso giorno.

Ma, naturalmente, il matrimonio della minore fu degno di una Sultana, mentre quello delle altre due fu meno sfarzoso

Accanto ai loro mariti, le sorelle maggiori non riuscivano a nascondere il dispetto e la delusione.

Perché nostra sorella deve essere così fortunata? - si chiesero quando si rividero qualche giorno dopo. - Anche noi saremmo state degne di salire sul trono di Persia.

Nostra sorella è soltanto un'ambiziosa: ecco perché volle sposare il Sultano. Ma una bella lezione le starebbe bene! Che cosa si potrebbe fare?

chiese la maggiore che non si accontentava più di mangiare il pane bianco.

- Io lo so: nostra sorella aspetta un bambino, e il Sultano è pazzo di gioia perché spera che sarà un principe forte e generoso come un leone. Chiediamo di essere accolte a palazzo reale per far compagnia alla Sultana, e poi vedremo il da farsi.

Così fecero, e la Sultana fu felicissima di avere le sorelle presso di sé. Qualche tempo dopo, mentre il re era a caccia, nacque uno stupendo bambino e la sorella maggiore subito lo portò via, lo avvolse in un panno di lana, e dopo averlo collocato in un cestino, lo abbandonò alla corrente di un fiume, che passava proprio ai piedi di

una gradinata del palazzo. Poi, quando il Sultano ritornò dalla caccia, le due sorelle gli andarono incontro piangendo.

Oh, maestà, gli dissero ti è nato un figlio, ma è morto subito e noi lo abbiamo già seppellito.

Il dolore del re fu grandissimo, e grandissima anche la sua collera perché ricordava la promessa della Sultana di dargli due figli forti come leoni e una figlia bella come un mattino di maggio. Quasi quasi avrebbe voluto condannare la Sultana a morte, ma il suo primo ministro riuscì a placarlo:

Sire, la sovrana non ne ha colpa i Non temere: Allah ti manderà un altro figlio

Con questa speranza il re si calmò, ma la bella regina continuava a piangere in silenzio. Intanto il cestino con il principino dentro aveva continuato il suo viaggio sulla corrente del fiume e, uscito dai giardini reali, era passato in quelli del sovrintendente, un vecchio funzionario di corte che passeggiava sulla riva. Egli scorse il cesto, riuscì ad afferrarlo e, con molta sorpresa, vide che conteneva un bellissimo bambino. Subito lo portò alla moglie e le disse:

- Mia cara, noi non abbiamo figli. Allah ci manda questo, che non sappiamo chi sia: ma lo alleveremo come se fosse nostro.

La donna fu felicissima e sebbene entrambi avessero indovinato che il cestino proveniva dalla reggia, decisero di non far parola con chicchessia nel timore che qualcuno reclamasse il bambino. Lo allearono amorosamente e lo chiamarono Bahman, che era stato il nome di molti sovrani di Persia.

Un anno dopo alla Sultana nacque un secondo figliolo bello come il primo, e anche questa volta il Sultano era in viaggio. Fu facile perciò alle due cattive sorelle mettere il principino in un cesto e abbandonarlo alla corrente vorticoso del fiume.

Poi, quando il sovrano ritornò alla reggia, gli dissero:

- Sire anche il tuo, secondo figliolo è morto e noi l'abbiamo già seppellito.

Questa volta il Sultano fu quasi convinto che sua moglie fosse proprio una strega, perché dopo avergli promesso tre bellissimi figli pareva voler gettare su di loro il malocchio per farli morire. Voleva condannarla a morte, e il suo buon primo ministro dovette adoperare tutta la sua eloquenza per calmarlo un po'. Le due sorelle, naturalmente, tripudiavano perché vedevano la Sultana messa in disparte, e sempre con gli occhi rossi per il gran pianto.

Il cestino intanto aveva seguito la corrente del fiume ed era giunto ai giardini del sovrintendente. Egli vide il cesto, trovò il bellissimo bambino e notò che assomigliava al primo come una goccia d'acqua. Subito lo portò a casa, ed egli e sua moglie decisero di allearlo assieme al maggiore. Lo chiamarono Perviz che era stato il nome di molti re persiani.

passò ancora un anno e alla Sultana nacque una bimba bella come un mattino di maggio. Il re non era a palazzo, e le due sorelle fecero ciò che avevano fatto le altre volte: misero la bimba in un cestino e l'abbandonarono alla corrente del fiume.

Quando il re seppe che anche la terza figlia era morta, non volle sentir ragioni: era deciso a far uccidere sua moglie, e soltanto a fatica il primo ministro riuscì a ottenere che le fosse risparmiata la vita. Però la poveretta fu chiusa in una cella sotterranea che riceveva luce da una piccola finestra, e dovette mangiare pane e acqua soltanto una volta al giorno. In compenso il re colmò di onori le due perfide sorelle che si erano dimostrate tanto pietose verso i suoi sventurati figlioli.

Intanto la piccola principessa aveva seguito la sorte dei suoi fratelli. Raccolta dal sovrintendente ai giardini, era stata chiamata col nome di Parizade.

Passarono gli anni i tre ragazzi crebbero insieme. Il sovrintendente e sua moglie fecero impartire loro un'istruzione degna dei figli di un re: non era stato difficile, per loro, indovinare la storia dei tre ragazzi, ma si erano ben guardati dal parlarne, perché ormai li amavano come figli e sarebbe stato troppo penoso separarsene. Un giorno il sovrintendente comprò una tenuta a qualche distanza dalla città, e vi fece costruire un bel palazzo. Poi si presentò al re e gli disse:

Maestà, sono vecchio e desidero ritirarmi in campagna con i miei figli. Beato te che hai dei figli! Va' pure; io ti sarò sempre amico.

Il sovrintendente sentì qualche rimorso, e decise di rivelare la verità ai ragazzi; ma non ne ebbe il coraggio e giunse l'ora della sua morte senza che avesse parlato. Poi morì anche la moglie, e i tre giovani piansero a lungo i genitori.

Passò altro tempo. Un giorno che Parizade era sola in casa, una pellegrina le chiese ospitalità per la notte. La fanciulla le assegnò una camera, e al mattino dopo le fece visitare il giardino. La vecchia lo trovò magnifico però disse che mancavano tre cose: l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua d'oro.

E dove è possibile trovarle? chiese Parizade incuriosita.

Ai confini di questo regno. Bisogna camminare per venti giorni e, al ventunesimo, domandare al primo che si incontra dove stanno queste tre cose.

Così dicendo la pellegrina se ne andò. Quando i fratelli tornarono, vedendo Parizade triste e pensierosa, le chiesero: - Che cosa ti è capitato, sorellina? - E aggiunsero: - Perché non ci hai accolto con la tua solita allegria? Qualcuno ti ha offeso? Dillo e noi puniremo subito chi ha osato, tanto.

- Nessuno mi ha offeso, - spiegò Parizade - ma io non sono più contenta come prima, perché ho saputo che mi mancano tre cose -. E raccontò ai fratelli ciò che le aveva detto la vecchina

- Ebbene, - esclamò Bahman - andrò io a cercare queste tre cose e te le porterò.

E meglio che vada io - disse Perviz

Tu sei il capofamiglia e devi rimanere qui.

Ma Bahman aveva deciso e fece sellare il suo cavallo. Poi chiamò in disparte Perviz:

Ritengo che l'impresa sia facilissima, spiegò - ma non si sa mai. Perciò ti lascio questo pugnale. Finché la sua lama sarà nitida e lucente, significa che sto bene; ma se si dovesse arrugginire vorrà dire che sono incappato in un guaio, oppure che sono morto -. E, abbracciati i fratelli, Bahman partì.

Cavalcò per venti giorni senza incontrare

anima viva, e al ventunesimo incominciò a guardarsi intorno in cerca di qualche persona. Finalmente vide sdraiato sotto un albero un vecchio derviscio assorto nelle, sue meditazioni e si rivolse a lui:

- Maestro di saggezza, - gli disse - che Allah ti conceda lunga vita e il compimento di tutti i tuoi desideri. Potrei rivolgerti una domanda?

Il derviscio guardò con simpatia quel giovane così gentile.

Sono pronto ad ascoltarti - rispose. - Chiedi pure.

Vorrei che tu mi indicassi la strada per trovare l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua d'oro.

A quelle parole il volto del derviscio si rabbuiò

1 Anche gli altri giovani passati prima di te cercavano le stesse cose, e nessuno di essi è ritornato indietro - esclamò. - Perché vuoi correre alla tua rovina?

Ho promesso, e manterrò la mia parola - rispose Bahman.

Quando è così sono disposto ad aiutarti - disse il vecchio. - Prendi questa palla e gettala davanti a te. Essa ruzzolerà indicandoti la strada. Tu la seguirai e giungerai al, piedi di una montagna tutta coperta di massi neri. Sulla cima, dentro una gabbia preziosa, c'è l'uccello che parla. Egli stesso ti dirà dove potrai trovare l'albero che canta e l'acqua d'oro. Ma bada che i massi neri non sono altro che i giovani che hanno tentato l'impresa prima di te e che sono divenuti di pietra, assieme ai loro! cavalli. Se non vorrai subire la stessa sorte, ricordati che mentre salirai la montagna non dovrai mai voltarti indietro per nessun motivo, qualsiasi richiamo o voce tu senta: altrimenti sarai perduto e diverrai di pietra. Ti ubbidirò; e ti ringrazio, mio buon maestro rispose Bahman. E presa la palla, la -gettò davanti a sé. La palla cominciò a ruzzolare e Bahman la seguì al galoppo. Giunse così ai piedi di una montagna: dovunque si ergevano massi neri. il giovane scese da cavallo e incominciò a salire. Ma aveva appena mosso i primi passi, che udì dietro di sé grida di scherno e di minaccia:

- Dove va quello scimunito Ehi, voltati! Fa' vedere la tua faccia!

- Non ne ha il coraggio! Non si volta perché è un vigliacco!

A queste ultime parole Bahman non seppe trattenersi: cavò la spada dal fodero e si volse fieramente: ma subito diventò di pietra nera, e così pure il suo cavallo.

Intanto, a casa, Perviz guardava cento volte al giorno la lama del pugnale che il fratello gli aveva lasciato, e si consolava vedendola sempre nitida e lucente. Ma un mattino constatò con orrore che era tutta ricoperta di ruggine: segno che Bahman si trovava in grave pericolo e forse era già morto. Allora non esitò corse da Parizade e le disse: - Sorellina mia, nostro fratello è incappato in qualche guaio è mio dovere andare a salvarlo.

A queste parole Parizade si mise a piangere: - La colpa è mia, e di tutti i miei capricci. Voglio venire anch'io.

- No, sarei sempre in pena per te, oltre che per nostro fratello. Resterai a casa, ma, affinché tu abbia notizie di me, ti lascio questa collana di perle. Guardala ogni giorno: finché le vedrai belle e lucenti, significherà che io sto bene e che spero di trovare Bahman e di tornare al più presto con lui: ma se un giorno le vedrai offuscate o coperte di macchie vorrà dire che sono incappato in qualche guaio o che sono morto, e allora conservaci sempre il tuo affetto e prega per noi -. Dopo aver parlato così Perviz abbracciò la sorella, salì a cavallo e partì.

Anch'egli incontrò il derviscio e gli chiese del fratello. - Sì, l'ho visto - rispose il vecchio - ti assomi-gliava tanto. Era un bravo giovane, ma certo ha subito la stessa sorte degli altri passati prima di lui, ed è diventato di pietra nera -. E raccontò tutta la storia.

Perviz esclamò: - Grazie delle tue informazioni. Partirò subito -. Il vecchio lo guardò pensieroso e disse

- Vuoi proprio andare incontro alla tua rovina?

- Debbo andare, -- rispose Perviz Non posso abbandonare mio fratello.

- Quando 'è così eccoti questa palla. Seguíla ed essa, ruzzolando, ti condurrà fino alla montagna. Ma non voltarti mai indietro, qualsiasi cosa tu senta dire dietro le tue spalle.

Perviz promise; lanciò la palla e la seguì al galoppo. La palla lo condusse fino ai piedi della montagna e il giovane, sceso da cavallo, incominciò a salire. Ma aveva fatto pochi passi che udì voci beffarde risonare alle sue spalle:

- Ecco un altro mammalucco che spera di arrivare dove nessuno è mai arrivato.

- Ehi voltati! Mostra la tua faccia!

- Non si volta perché ha paura: è un vile!

Perviz continuava a salire stringendo i denti. Quegli insulti lo offendevano, ma ricorda-,va la raccomandazione del derviscio e guarda-va sempre davanti a sé. Ma quando udì gridare

- Guarda guarda! C'è qui tuo fratello che ti chiama! Non abbandonarlo! - l'affetto per Bahman fu più forte di ogni prudenza: si voltò, e all'istante divenne di pietra e così il suo cavallo che era rimasto ai piedi della montagna.

Intanto Parizade a casa, guardava ogni giorno la collana di perle e si consolava trovandole sempre belle e lucenti. Ma un mattino rabbrivì di orrore vedendole offuscate e coperte di macchie. Dunque, anche Perviz era in pericolo grave, e forse già morto.

« E' colpa mia! » si disse piangendo. « Io ho spinto alla rovina i miei fratelli Non posso restarmene qui a gemere sul loro destino, guardando la lama arrugginita e le perle macchiate senza far altro, per aiutarli, che sospirare. Partirò anch'io e li raggiungerò. » Fece sellare il cavallo, balzò in sella e partì.

Anche Parizade cavalcò per venti giorni senza incontrare anima viva e al ventunesimo, vide il vecchio derviscio. La fanciulla gli si avvicinò e lo salutò con rispetto.

Padre mio, - gli disse - hai veduto due cavalieri che si assomigliavano?

- Sì, mia nobile signora - rispose il derviscio. - Perché li cerchi?

- Sono i miei fratelli, dei quali non ho più notizie. Voglio ritrovarli, e voglio pure trovare l'uccello che parla, l'albero, che canta e l'acqua d'oro -. Il derviscio spiegò anche a lei i pericoli ai quali sarebbe andata incontro ma, poiché la fanciulla era decisissima a compiere l'impresa, le consegnò, a malincuore, la palla magica.

- Temo che diverrai di pietra come tutti gli altri - commentò.

- Conto di avere tanto dominio su di me da non voltarmi indietro; e inoltre ho un mio sistema... - rispose Parizade

- Che Allah ti accompagni! - le augurò il vecchio. Parizade lo ringraziò e continuò la strada, seguendo la palla che ruzzolava. Giunse così ai piedi della montagna, scese da cavallo e subito si chiuse bene le orecchie con due batuffoli di cotone. Poi cominciò a salire. Dapprima non udì le voci che risonavano alle sue spalle, quindi incominciò a percepire qualche bisbiglio, ma non afferrava le parole, e continuava a camminare guardando le forme

nere e chiedendosi quali appartenessero a Bahman e a Pervíz. Intanto le voci crescevano di tono, Parizade affrettò il passo e finalmente giunse sulla cima della montagna dove vide l'uccello parlante, chiuso in una gabbia preziosa.

Non appena lo ebbe raggiunto, si tolse i batuffoli ed esclamò:

Finalmente ti ho trovato! Non mi sfuggirai più.

- Mia signora, - rispose l'uccello con voce dolcissima - sono felice di essere tuo prigioniero e tuo amico; so chi sei, anche se tu lo ignori; e un giorno potrò renderti un grande favore.

- Caro uccellino - disse Parizade - ti ringrazio moltissimo; ma adesso dimmi dove potrei trovare l'acqua d'oro.

- La fonte scaturisce dietro quella roccia di pietra bianca.

Parizade guardò dietro la roccia e trovò la sorgente; riempì con l'acqua una bottiglietta d'argento, poi chiese ancora all'uccello:

- E dove cresce l'albero che canta?

- Entra nel boschetto che c'è alle tue spalle e troverai l'albero. Staccane un ramoscello, e quando lo planterai nel tuo giardino, metterà subito radici.

Parizade entrò nel boschetto e udì una musica melodiosa: riconobbe l'albero e ne staccò un ramoscello. Poi tornò nuovamente dall'uccellino

Amico mio, adesso devi insegnarmi la cosa più importante: come potrò restituire ai miei fratelli le loro sembianze?

- Guardati intorno e troverai un'anfora piena d'acqua. Se ne verserai una goccia sui massi neri, essi ridiventeranno uomini.

Parizade cercò a terra e vide l'anfora piena dell'acqua miracolosa. La raccolse, prese con l'altra mano la gabbia, il ramoscello e la bottiglietta d'argento e finalmente incominciò a scendere dal monte. Versava su ogni pietra qualche goccia di quell'acqua, e subito la pietra diventava un uomo; ben presto una vera folla di giovani la seguì. Finalmente la fanciulla rivide anche i suoi fratelli e li abbracciò con grande commozione.

Poco dopo quelli che erano stati salvati da Parizade presero commiato da lei e la ringraziarono con calore.

Parizade, Perviz e Babman arrivarono ben presto nel loro bel palazzo. Non appena la fanciulla ebbe piantato in un angolo del giardino il ramoscello dell'albero fatato, esso mise radici, crebbe e diventò a sua volta un albero le cui foglie, mosse dal vento, producevano una musica meravigliosa. Poi Parizade versò l'acqua d'oro in una vasca di marmo e subito nel mezzo scaturì uno stupendo zampillo; infine appese la gabbia con l'uccello alla finestra e l'uccello incominciò a cantare con voce dolcissima.

Ben presto la fama di quel giardino meraviglioso si diffuse dappertutto, e migliaia di persone vennero ad ammirarlo.

Un giorno i due fratelli andarono a caccia e, mentre inseguivano una lepre, incontrarono il Sultano. Subito scesero da cavallo e si inginocchiarono in segno di rispetto; il Sultano li guardò con simpatia e si fermò a parlare con loro.

Chi siete? - domandò. - Non vi ho mai veduto. Abitate da queste parti?

- Sire siamo i figli del sovrintendente ai vostri giardini, morto poco tempo fa. Abitiamo in una casa che nostro padre ha fatto costruire quando ha lasciato il vostro servizio.

Allora il Sultano ricordò come avesse invidiato il vecchio funzionario perché aveva i figli; e lo invidiò ancor più ora che vedeva quanto quei figli fossero belli, forti e cortesi.

- Volete proseguire la caccia con me? - propose, preso da un vivo senso d'affetto.

- E' un onore per noi, maestà - risposero i giovani; e continuarono la battuta insieme al re, che ammirò anche la loro straordinaria abilità. Egli godeva moltissimo della loro compagnia e non avrebbe voluto lasciarli mai.

- Facciamo colazione insieme - propose - e interrompiamo la caccia, altrimenti, con cacciatori come voi, non resterà più vivo un solo daino nella foresta!

I giovani accettarono volentieri e presero posto alla mensa del Sultano, sotto un padiglione di raso giallo, che i servi avevano inalzato. Quando giunse la sera, il re non sapeva risolversi a congedare i due giovani.

Venite con me pregò - e passate la notte nel mio palazzo-, così domattina all'alba potremo riprendere la caccia insieme.

Sire rispose Bahaman - sarebbe per noi un onore e una gioia, ma abbiamo a casa una sorella minore che non vogliamo lasciare sola.

- Ebbene, venite domani nel bosco, ma presto, vi raccomando.

I due fratelli promisero, e se ne andarono ringraziando. Tornati a casa, raccontarono tutto a Parizade. Ella chiese loro:

- Perché non avete, accettato? Sarebbe stato un grande onore, per voi.

- I tuoi fratelli andranno domani - disse improvvisamente l'uccello dalla sua gabbia. - E' assolutamente necessario.

- Perché?

- Perché così domani avranno modo di invitare a loro volta il Sultano, il quale verrà ben volentieri a casa vostra. Per il momento non posso dirvi altro!

- E io che dovrò fare? Chiese Parizade? Dovrò andare a chiudermi nelle mie stanze?

- No: è indispensabile che il Sultano ti veda.

Il mattino seguente i fratelli si recarono nel bosco, dove il re li aspettava già. Dopo molte di caccia tornarono in città tutti insieme, e la folla ammirò i due bellissimi giovani che cavalcavano a fianco del Sultano e avevano un aspetto veramente regale.

Cenarono insieme, e il re fece imbandire i cibi più raffinati, tanto grande era la sua ansia di vedere contenti gli ospiti; ma verso sera disse:

- Non vi trattengo di più, perché penso a vostra sorella e sarei sinceramente afflitto se la essi preoccupata. Salutatela da parte mia.

- Sire, - rispose Bahman - anche nostra sorella pensa a te, e se tu vorrai onorarci di a tua visita sarà ben felice di servirti come un sovrano e come un padre.

Il volto del Sultano si illuminò di gioia. - Verrò domani stesso - promise. Aspettatemi nel bosco dietro al mio palazzo: andremo insieme a casa vostra e finalmente potrò vedere vostra sorella.

I due fratelli, che cominciavano a sentire dell'affetto per il re, promisero e presero congedo. Quando tornarono a casa e raccontarono tutto a Parizade la fanciulla si rivolse all'uccello, molto preoccupata:

Amico mio, il Sultano verrà domani a casa nostra e io farò preparare un banchetto con cibi migliori. Ma non so veramente quali il Sultano preferisca e non vorrei sfigurare. Che cosa mi consigli?

- Tu hai dei cuochi eccellenti - rispose l'uccello - perciò non essere in ansia per questo: però è assolutamente necessario che tu presenti al re un cocomero pieno di perle.

- Un cocomero pieno di perle? esclamò Parizade sbigottita. - Che specie di vivanda questa? Che dirà il Sultano? E infine, dove troverò tante perle da riempire un cocomero?

- Fa' come ti dico e non chiedere di più. In quanto alle perle, domattina ordina al giardiniere di scavare ai piedi dell'albero che sorge davanti alla tua finestra.

Decisa a non meravigliarsi più di niente, Parizade il mattino successivo ordinò al giardiniere di scavare ai piedi dell'albero, e ben presto questi trovò un cofanetto pieno di perle bellissime tutte uguali e di splendida luce.

I fratelli, che avevano veduto il bagliore da lontano, accorsero.

- Ma che cosa succede? - dissero non appena videro il cofanetto aperto. - Crescono forse perle fra le radici dei nostri alberi?

Parizade, allora, raccontò a Bahman e a Pervíz quanto le aveva consigliato di fare l'uccello:

- Un cocomero pieno di perle? chiesero stupiti. - Come può essere, la vivanda preferita dal Sultano? E se egli pensasse che ci facciamo beffe di lui?

- Io sono decisa a ubbidire affermò Parizade - Tutto ciò che l'uccello suggerisce è certo per il nostro bene. Tornò in casa, e fatto raccogliere nell'orto il cocomero più bello, lo vuotò e lo riempì di perle.

Poi i due fratelli andarono incontro al re e, tutti insieme, giunsero a casa dove la mensa era già stata imbandita con il massimo sfarzo. Parizade, splendidamente vestita, ricevette il Sultano con gioia e rispetto e si inginocchiò ai suoi piedi. Il re la guardò a lungo. - Che Allah ti benedica, figlia mia - disse infine con voce commossa. - Sei veramente degna dei tuoi fratelli.

Poi visitarono il giardino ammirando l'acqua d'oro e l'albero melodioso, di cui Bahman e Perviz narrarono la storia mettendo in risalto il coraggio e la saggezza di Parizade; quindi entrarono in casa. E là il re ebbe un'altra sorpresa, perché l'uccello lo salutò cortesemente:

- Che il Sultano sia il benvenuto, e voglia Allah concedergli vita felice.

Anche il Sultano era ormai deciso a non meravigliarsi più di niente. Si sentiva pago e contento e non si stancava di guardare i tre giovani, rabbuinandosi soltanto qualche volta al pensiero che egli pure avrebbe potuto avere tre figli così, belli e forti, se sua moglie non li avesse fatti morire, colpendoli con un misterioso maleficio.

Sedettero a mensa e subito furono servite le più squisite vivande.

Quando giunsero alla frutta, un servo depose davanti al re un vassoio d'argento con sopra un cocomero magnifico, ancora bagnato dell'acqua del pozzo in cui era stato immerso a lungo per tenerlo in fresco.

Il cocomero era tagliato in due parti, poi rimesse insieme, e il re ne sollevò una, convinto di trovare la polpa rossa-, ma quale non fu il suo stupore quando vide che era pieno di magnifiche perle!

- Che cosa significa questo? - chiese corrugando la fronte e guardando meravigliato i tre giovani. - Le perle non si mangiano

- Sono i semi del cocomero - spiegò l'uccello dalla sua gabbia.

- Semi? Com'è possibile che un cocomero abbia perle come semi?

- Non lo credi?

- No! Sarebbe assurdo!

- Eppure hai creduto che i tuoi bambini fossero morti tutti e tre, sebbene non avessi veduto i loro cadaveri.

Il Sultano restò interdetto.

- Me lo avevano detto le sorelle di mia moglie - balbettò.

Parlarono per cattiveria e gelosia, e tu hai creduto loro ... Questi tre giovani sono quei tre bambini, i tuoi figli, che furono gettati nel fiume dentro una cesta, e poi raccolti e allevati dal tuo sovrintendente.

Il re rimase per qualche momento come pietrificato poi balzò in piedi spalancando le braccia

- Miei cari figli! Sentivo infatti un affetto profondo per voi, ma non riuscivo a spiegarmelo. Venite subito ad abbracciarmi

Bahman, Perviz e Parizade gli furono accanto, piangendo di gioia. Non erano più orfani ma avevano ritrovato un padre, e speravano d'avere anche la mamma. Agli abbracci e alle lacrime seguirono le spiegazioni.

Voi siete ora i principi ereditari della Persia - disse il Sultano - e giustamente il mio sovrintendente vi ha imposto nomi di re. Ma è necessario che conosciate anche la Sultana vostra madre. Preparatevi a riceverla.

Montò a cavallo in gran fretta, tornò a palazzo e chiamò il visir

Mio caro amico - gli disse - io debbo a te se non ho fatto morire mia moglie sotto l'impulso della collera, tanti anni fa. Non mi sdeberò mai abbastanza con te. Ma adesso va' a liberarla subito.

Poco dopo la povera regina, rivestita degli abiti più sontuosi, entrò nella sala del trono e, davanti a tutti i dignitari riuniti, il re l'abbracciò.

Moglie mia cara, - le disse commosso - ti chiedo perdono per le ingiustizie che hai dovuto sopportare. Dedicherò la mia vita a dissiparne il ricordo e le tue malvagie sorelle saranno esiliate dal regno.

-Poi fece chiamare i figli ed essi corsero ad abbracciare la loro mamma, che sorrideva felice, sicura che con il loro amore sarebbero riusciti a farle dimenticare tutte le sofferenze patite.



### L'uccel bel-verde

(I. Calvino, Fiabe Italiane)

Un Re era ficcanaso. Andava, a sera, sotto le finestre dei sudditi, a sentire cosa si diceva nelle case. Era un tempo di turbolenze, e il Re sospettava che il popolo covasse qualcosa contro di lui. Così, passando, già a buio, sotto una casuccia di campagna, sentì tre sorelle sulla terrazza, che discorrevano fitto fitto tra loro.

Diceva la maggiore: - Potessi sposare il fornaio del Re, farei pane in un giorno solo quanto ne mangia la Corte in un anno: tanto mi garba quel bel giovane fornaio!

E la mezzana: - lo vorrei per sposo il vinaio del Re, e vedreste che con un bicchier di vino ubriacherei tutta la Corte, quanto quel vinaio mi va a genio!

Poi chiesero alla più piccina, che restava zitta: - E tu, chi sposeresti?

E la piccina che era anche la più bella, disse: - lo invece vorrei in sposo il Re in persona, e gli farei due figli maschi di latte e sangue coi capelli d'oro e una figlia femmina di latte e sangue coi capelli d'oro e una stella in fronte.

Le sorelle le risero dietro: - Va', va' poverina, ti contenti di poco!

Il Re ficcanaso, che aveva sentito tutto, tornò a casa e l'indomani le mandò a chiamare tutte e tre. Le ragazze furono prese da sgomento, perché erano tempi di sospetti, e non sapevano cosa potesse loro capitare. Arrivarono lì tutte confuse e il Re disse: - Non abbiate paura: ripetetemi cosa stavate dicendo, ieri sera, sulla terrazza di casa vostra.

Loro, più confuse che mai, dicevano: - Mah, noi, chissà, niente...

-Non dicevate che volevate sposarvi? - disse il Re. E a furia d'insistere fece ripetere alla più grande il discorso che voleva sposare il fornaio. - Bene, ti sia concesso, - disse il Re. E la maggiore ebbe il fornaio in sposo.

La seconda confessò che voleva il vinaio. - Ti sia concesso, disse il Re, e le diede il vinaio.

-E tu? - chiese alla più piccina. E quella, tutta rossa, gli ripeté quel che aveva detto la sera.

-E se ti fosse concesso davvero di sposare il Re, - disse lui, - manterresti la promessa?

-Le prometto che farei tutto il mio meglio, - disse la ragazza.

- Allora, ti sia concesso di sposarmi, e tra tutte e tre vedremo chi tien fede meglio a quel che ha detto

Di fronte alla fortuna della più piccina, divenuta Regina tutt'a un tratto, le sorelle maggiori, sposate col fornaio e col vinaio, -non s'adattarono a essere da meno, e nacque in loro un'invidia che non sapevano come sfogare, e che ancor crebbe quando si seppe che la Regina aspettava già un bambino.

Intanto il Re dovette partire per la guerra contro un suo cugino.

Disse alla sposa: - Ricordati quel che mi hai promesso La raccomandò alle cognate, e partí.

Mentre lui era in guerra, la sposa diede alla luce un bambino di latte e sangue coi capelli d'oro.

Le sorelle, cosa pensarono? Portarono via il bambino, e al suo posto misero una scimmia. Il bambino lo diedero a una vecchia che lo annegasse. La vecchia andò al fiume col bambino in un canestro; arrivata al ponte, buttò giù canestro e tutto.

Nel fiume passò il canestro, galleggiando, e lo vide un barcaiolo che gli corse dietro via per la corrente. Lo prese, vide quella creatura così bella e la portò a casa sua, per darla a balia a sua moglie.

Al Re, in guerra, le cognate mandarono la notizia che la moglie aveva fatto una scimmia invece del bambino di latte e sangue coi capelli d'oro: cosa ne devono fare? « O scimmia o bambino, - risponde il Re, - tenete conto di lei ».

Finita la guerra, tornò a casa. Ma verso la moglie non riusciva più a esser come prima. Sì, le voleva sempre bene, ma era rimasto deluso perché non aveva mantenuto la parola. Nel mentre, la moglie tornò ad aspettare un bam-

bino e il Re sperava che questa volta sarebbe andata meglio.

Per tornare al bambino, successe che un giorno il barcaiolo gli guardò bene i capelli e disse alla moglie: - Ma guarda, non ti pare siano d'oro?

E la moglie: - Ma sì, è oro! - Tagliano una ciocca e vanno a venderla. L'orefice la pesa sulla bilancia e la paga come oro zecchino. D'allora in poi, ogni giorno il barcaiolo e la moglie tagliavano una ciocca al bambino e la vendevano: così in breve tempo diventarono ricchi.

Intanto, al Re il cugino impose guerra un'altra volta. Il Re andò via e lasciò la moglie che aspettava il bambino. - Mi raccomando!

Anche stavolta, mentre il Re era lontano, la Regina diede alla luce un bambino di latte e sangue coi capelli d'oro. Le sorelle prendono il bambino e al suo posto ci mettono un cane. Il bambino lo danno alla solita vecchia che lo butta nel fiume in un canestro come suo fratello.

-Ma che storie sono queste? - dice il barcaiolo vedendosi capitare un altro bambino giù per il fiume. Poi pensò subito che coi capelli di questo avrebbe raddoppiato i suoi guadagni.

Il Re, sempre là in guerra, ricevè dalle cognate: « L'ha fatto un cane, Maestà, la vostra sposa; scriveteci cosa si deve far di lei ». Il Re scrisse in risposta: « Cane o cagna che sia, tenete da conto la mia moglie ». E tornò in città, scuro nel volto. Ma a questa sposa s'era proprio affezionato, e sperava sempre che la terza volta le sarebbe andata bene.

Anche stavolta, mentre la Regina aspettava un bambino, ecco il cugino che gli fa guerra una terza volta; guarda che destino! Il Re deve proprio andare; dice: - Addio, ricordati la promessa. I due maschi coi capelli d'oro non me li hai dati; vedi di darmi la bambina con la stella in fronte.

Lei diede alla luce la bambina, una bambina proprio di latte e sangue, coi capelli d'oro e con la stella in fronte. La vecchia preparò il canestrino e la buttò nel fiume: e le sorelle in letto misero una tigre, piccolina. Scrissero al Re della tigre che era nata e chiesero cosa voleva fosse fatto della sua sposa. Lui scrisse: « Quello che volete, purché quando torno non la riveda nel palazzo ».

Le sorelle la prendono, la levano dal letto, la portano giù in cantina, la murano dal collo in giù, che le restava fuori solo la testa. Ogni giorno le andavano a portare un po' di pane e un bicchier d'acqua, e le davano uno schiaffo per una: questo era il suo cibo quotidiano. Le sue stanze furono murate, e di lei non restò più alcuna traccia; il Re, finita la guerra, non ne disse parola, né nessuno gliene parlò. Però era restato triste per tutti i suoi giorni.

Il barcaiolo che aveva trovato anche il canestrino della bimba, ora aveva tre bei ragazzi che crescevano a vista d'occhio, e coi capelli d'oro aveva fatto tanta e tanta ricchezza. E disse: - Ora bisogna pensare a loro, poverini: bisogna fabbricargli un palazzo, perché stanno diventando grandi -. E fece fabbricare, proprio in faccia a quello del Re, un palazzo più grande ancora, con un giardino dov'erano tutte le meraviglie del mondo.

Intanto, i bambini s'erano fatti giovanotti e bella ragazza. Il barcaiolo e sua moglie erano morti e, loro, ricchi da non si dire, vivevano in questo bel palazzo. Tenevano il cappello in testa e nessuno sapeva che avevano i capelli d'oro.

Dalle finestre del palazzo del Re, la moglie del fornaio e la moglie del vinaio li guardavano e non sapevano d'essere le loro zie. Una mattina queste zie videro i fratelli e la sorellina senza cappello seduti a un balcone che si tagliavano i capelli l'uno all'altro. Era un mattino di sole e i capelli d'oro splendevano tanto che, abbagliavano lo sguardo. Alle zie venne subito il sospetto che fossero i figli della sorella buttati nel fiume. Cominciarono a spiargli e videro che tutte le mattine si tagliavano i capelli d'oro e il mattino: dopo li avevano di nuovo lunghi. Da quel momento, le due zie cominciarono ad aver paura dei loro delitti.

Intanto, anche il Re, dai cancelli, s'era messo a guardare il giardino vicino e quei ragazzi che ci abitavano. E pensava: « Ecco i figlioli che mi sarebbe piaciuto avere da mia moglie. Paiono proprio quelli che mi aveva promesso ». Ma non aveva visto i capelli d'oro perché portavano sempre il capo coperto.

Cominciò a discorrere con loro: - Oh, gran bel giardino. che avete!

-Maestà, - rispose la ragazza. - C'è tutte le bellezze del mondo in questo giardino. Se lei ci fa degni, può venire a

passaggiarci.

-Volentieri, - e così entrò a far amicizia con loro. -Visto che siamo vicini, - disse, - perché non venite domani da me, a desinare?

-Ah, Maestà, - risposero, - ma sarà troppo incomodo per tutta la Corte.

- No, - disse il Re, - ci fate un regalo.

-E allora accetteremo le sue grazie e domani saremo da lei.

Quando le cognate seppero dell'invito, corsero dalla vecchia cui avevano dato le creaturine da ammazzare: - O Menga, che ne faceste di quelle creature?

Disse la vecchia: - Nel fiume le buttai, col cesto e tutto, ma il cesto era leggero e stava a galla. Se poi è andato a fondo o no, non stetti mica lì a vedere.

-Sciagurata! - esclamarono le zie. - Le creature sono vive e il Re le ha incontrate, e se le riconosce, siamo morte noi. Bisogna impedire che vengano a palazzo, e farle morire per davvero.

- Ci penso io, - disse la vecchia.

E fingendosi una mendicante, si mise al cancello del giardino.

Proprio in quel momento, la ragazza stava guardandosi intorno e dicendo, come soleva: - Cosa manca in questo giardino? Di più non ci può essere! C'è tutte le bellezze del mondo!

-Ah, tu dici che non manca nulla? - disse la vecchia. - Io vedo che ci manca una cosa, bambina.

- E quale? - domandò lei.

- L'Acqua che balla.

-E dove si può trovare ...? - cominciò a dire la bambina. la vecchia era sparita. La ragazza scoppiò in pianto: - E io che credevo che non mancasse nulla nel nostro giardino, e invece, invece ci manca l'Acqua che balla; l'Acqua che balla: chissà che bella cosa è! - E così andava piangendo.

Tornarono i fratelli e a vederla disperata: - Cos'è? Cos'hai? - Oh, vi prego, lasciatemi stare. Ero qui nel giardino e mi dicevo che qua erano tutte le bellezze del mondo, ed una vecchia è venuta al cancello e ha detto: « Lo dici tu che non ci manca nulla: ci manca l'Acqua che balla ».

-Tutto qui? - fece il fratello maggiore. - Vado io a cercarti questa cosa, così sarai felice -. Aveva un anello al dito e lo infilò in dito alla sorella. - Se la pietra cambia colore, è segno che son morto -. Montò a cavallo e corse via.

Aveva già molto galoppato, quando incontrò un eremita che gli chiese: - Dove vai, dove vai, bel giovane?

- Vado in cerca dell'Acqua che balla.

- Poverino! - disse l'eremita. - Ti vogliono mandare alla morte! Non sai che c'è pericolo?

Rispose il giovane: - Pericolo quanto volete, io quella roba devo trovarla.

-Sta' a sentire, - disse l'eremita, - vedi quella montagna? Va' in cima, troverai una gran pianura e in mezzo un bel palazzo. Davanti al portone ci sono quattro giganti con le spade in mano. Sta' attento: quando hanno gli occhi chiusi non devi passare, hai capito? Passa invece quando hanno gli occhi aperti. C'è il portone: se lo trovi aperto non passare, se lo trovi chiuso spingi e passa. Troverai quattro leoni: quando hanno gli occhi chiusi non passare, passa quando li trovi con gli occhi aperti, e troverai l'Acqua che balla -. Il ragazzo salutò l'eremita, montò a cavallo e prese su per la montagna.

Lassù vide il palazzo col portone aperto, e i quattro giganti con gli occhi chiusi. « Sì, aspetta che passi... », pensò, e si mise lì di guardia. Appena i giganti apersero gli occhi e il portone si chiuse, passò; aspettò che i leoni aprissero gli occhi anche loro e passò ancora. C'era l'Acqua che balla: il ragazzo aveva una bottiglia,, e la riempì. Appena i leoni riaprirono gli occhi, scappò via.

Immaginatevi la gioia della sorellina, che era stata tutti quei giorni a guardare con ansia l'anello, quando vide tornare il fratello con l'Acqua che balla. S'abbracciarono e baciaron, e subito misero due catinelle d'oro in mezzo al giardino e ci misero l'Acqua che balla: e l'Acqua saltava da una catinella all'altra catinella e la bambina la stava a guardare piena di gioia, sicura ormai avere tutte le bellezze del mondo nel suo giardino.

Venne il Re, e le chiese come mai non erano venuti a desinare che li aveva tanto aspettati. La bambina gli spiegò che non c'era l'Acqua che balla in giardino e suo fratello maggiore era dovuto andare a prenderla. Il Re lodò molto il nuovo acquisto e invitò di nuovo i tre ragazzi per l'indomani. La vecchia mandata dalle, zie ritornò, vide

l'Acqua che balla nel giardino e inghiotte bile - Ora l'Acqua che balla ce l'hai, - disse alla bambina, - ti manca ancora l'Albero che suona, - e se ne andò.

Vennero i fratelli. - Fratelli miei, se mi volete bene, dovete portarmi, l'Albero che suona. E stavolta fu il secondo fratello a dire: - Sì, sorellina mia, vado e te lo porto.

Diede il suo anello alla sorella, montò a cavallo e corse fin dall'eremita che aveva aiutato suo fratello.

-Ahi! - disse l'eremita, - l'Albero che suona è un osso duro. Senti cosa devi fare: sali sulla montagna, guardati dai giganti, dal portone, dai leoni, tutto come ha fatto tuo fratello. Poi troverai una porticina con sopra un paio di forbici; se le forbici sono chiuse non passare; se sono aperte, passa. Troverai un albero enorme che suona con tutte le sue foglie. Tu arrampicato e stacca il ramo più alto: lo planterai nel tuo giardino e metterà radici.

Il giovane andò fin sulla montagna, trovò tutti i segni propizi ed entrò. S'arrampicò sull'albero tra tutte le foglie che suonavano, e prese il ramo più alto. Accompagnato dal suo canto tornò a casa.

Quando fu piantato il ramo diventò l'albero più bello che ci fosse nel giardino, e lo riempiva tutto col suo suono.

Il re che era piuttosto offeso perché per la seconda volta i fratelli avevano mancato all'invito, fu così contento d'ascoltare quel suono che li riinvitò tutti e tre per l'indomani.

Subito le zie mandarono la vecchia. - Sei contenta dei consigli che ti ho dato? L'Acqua che balla, l'Albero che suona! Ora ti manca solo l'Uccel bel-verde e hai tutte le bellezze del mondo. Vennero i ragazzi. - Fratellini, chi mi va a prendere l'Uccel belverde?

- Io, - disse il primo, e partì.

-Questo sì che è un guaio, - gli disse l'eremita. - Tanti ci sono andati e tutti ci sono rimasti. Andare alla montagna sai, entrare nel palazzo sai, troverai un giardino pieno di statue di marmo. Sono nobili cavalieri che come te volevano prendere l'Uccel bel-verde. Tra gli alberi del giardino volano centinaia d'uccelli. L'Uccel bel-verde è quello che parla. Ti parlerà, ma bada, tu qualsiasi cosa dica, non devi mai rispondergli.

Il giovane arrivò nel giardino pieno di statue e di uccelli. L'Uccel bel-verde si posò sulla sua spalla e gli disse: - Sei venuto, cavaliere? E credi di prendere me? Ti sbagli. Sono le tue zie che ti mandano a morte. E tua madre la tengono murata viva...

-Mia madre murata viva? - disse il giovane e come parlò subito diventò anche lui statua di marmo.

La sorella guardava l'anello ogni minuto. Quando vide che la pietra diventava azzurra, gridò: - Aiuto! Muore! - E l'altro fratello salì subito in sella, e partì.

Anch'egli arrivò nel giardino e l'Uccel bel-verde gli disse: - Tua madre è murata viva.

-Eh? mia madre murata viva! - gridò lui e diventò di marmo.

La sorella guardava l'anello del secondo fratello e lo vide diventar nero. Non si perse d'animo, si vestì da cavaliere, prese una boccetta d'Acqua che balla, un ramo d'Albero che suona, sellò il migliore dei loro cavalli, e partì.

L'eremita le disse: - Apri l'occhio, che se quando l'Uccello parla gli rispondi, sei finita. Strappagli una penna delle ali, invece, bagnala nell'Acqua che balla e poi tocca tutte le statue...

Appena l'Uccel bel-verde vide la ragazza vestita da cavaliere, le si posò su una spalla e disse: - Anche tu qui? Ora diventerai come i tuoi fratelli... Li vedi? Uno e due, e con te tre... Tuo padre in guerra... Tua madre murata viva...

E le tue zie se la ridono...

Lei lo lasciò cantare e l'uccello si sgolava a ripeterle le sue parole all'orecchio, e non fu lesto a volar via quando la ragazza l'afferrò, gli strappò una penna delle ali, la bagnò nella boccetta d'Acqua che balla, poi la passò sotto il naso dei fratelli impietriti, e i fratelli si mossero e l'abbracciarono. Poi fecero lo stesso con tutte le altre statue ed ebbero un seguito di nobili cavalieri, baroni, principi e figli di re. Fecero annusare la penna anche ai giganti e si svegliarono anche i giganti, e così fecero coi leoni. L'Uccel bel-verde si posò sul ramo d'Albero che suona e si lasciò mettere in gabbia.

E tutti insieme in un gran corteo lasciarono il palazzo sulla montagna, che per incanto sparì.

Quando dal palazzo reale videro il giardino con l'Acqua che balla, l'Albero che suona e l'Uccel bel-verde, e i tre fratelli con tutti quei principi e baroni che facevano festa, le zie si sentirono venir meno, e il Re volle invitare tutti a pranzo.

Vennero e la sorellina portava l'Uccel bel-verde su una spalla. Quando furono per sedersi a tavola, l'Uccel bel-verde disse: Manca una! - e tutti si fermarono.

Il Re cominciò a mettere in fila tutta la gente di casa, per vedere chi era quell'una che mancava, ma l'Uccel bel-verde continuava a dire: - Manca una!

Non sapevano più chi far venire. A un tratto si ricordano . Maestà! Non sarà la Regina murata viva? - e il Re diede subito ordine di farla smurare, e i figli la abbracciarono e la bambina con la stella in fronte le fece fare il bagno in una tinozza d'Acqua che balla, e tornare sana come se nulla fosse stato.

Così ci si rimise a pranzo, con la Regina vestita da Regina a capo della tavola, e le due sorelle invidiose gialle in viso che parevano avere l'itterizia.

Stavano per portare alla bocca il primo cucchiaino, quando l'Uccel bel-verde disse: - Solo quello che becco io! - perché le due zie avevano messo del veleno nel mangiare. I convitati mangiarono solo le pietanze che l'Uccel bel-verde beccava, e si salvarono.

-Adesso sentiamo l'Uccel bel-verde cosa ci racconta, - disse il Re.

L'Uccel bel-verde saltò sulla tavola davanti al Re e disse: - Re, questi sono i tuoi figli -. I ragazzi si scopersero il capo e tutti videro che avevano i capelli d'oro, e la sorellina anche la stella d'oro in fronte.

L'Uccel bel-verde continuò a parlare e raccontò tutta la storia.

Il Re abbracciò i figli e chiese perdono alla moglie. Poi fece comparire innanzi a sé le due cognate e la vecchia e disse all'Uccel bel-verde: - Uccello, ora che hai svelato tutto, dà la sentenza.

E l'uccello disse: - Alle cognate, una camicia di pece e un pastrano di fuoco, alla vecchia giù dalla finestra.

Così fu fatto. Re, Regina e figlioli vissero sempre felici e contenti.



### L'acqua-che-balla-l'albero-che-suona-l'uccellino-che-parla

da Fiabe Venete, a cura di Dino Coltro, 1987, Milano, Mondadori

Una volta c'erano tre fratelli e il maggiore era re. Gli altri due lo invidiavano e le loro spose non volevano sottomettersi alla regina. Così, tra fratelli e cognate esisteva un odio senza misura.

Un giorno, il re partì per la guerra e affidò la sposa ai fratelli. Appena fu lontano, la regina fu certa di aspettare un bambino e scrisse al marito.

«Ti raccomando» rispose il re, «sta' attenta, prendi tutte le cautele possibili.» Insomma, fece capire che desiderava tanto avere un figlio. Arrivò il lieto evento e la regina diede alla luce tre gemelli, una bambina e due maschietti. Mandò subito una lettera al marito, ma le cognate la stracciarono e ne spedirono una con notizie false. «Devi sapere che, per nostra disgrazia, sono nati due gatti e un cane» c'era scritto.

Allora il re rispose: «Sebbene sia stato colpito da una disgrazia così grossa, i raccomando di prenderne cura perché sono sempre del mio sangue».

Ma, le cognate sostituirono la lettera e scrissero:

«Non voglio vedere queste creature e le dovete ammazzare.»

Allora, mandarono un servo nel bosco, con l'incarico di uccidere i tre bambini: a prova della loro morte, il servo doveva riportare i loro cuoricini.

Il servo, poveretto, non sapeva cosa fare. S'incamminò tra gli alberi, con la speranza di trovare un aiuto, perché non se la sentiva di uccidere quelle tre creaturine. E cammina e avanti, arrivò ad una radura nel bel mezzo del bosco e vide

una casetta. Davanti alla porta, era seduta una vecchietta intenta a filare.

«Buon giorno, signore» disse, «dove andate con quelle creaturine?»

Il servo le raccontò la storia dei tre bambini e l'incarico ricevuto.

«Non so cosa darei, se qualcuno se ne prendesse cura.»

«Li prendo io» disse la filatrice «ma sono povera, vivo filando, come vedete.»

Il servo le diede tutto il denaro che aveva con sé, e poi ritornò a palazzo, portando i cuoricini di tre cagnolini che aveva trovato sperduti nel bosco.

Così, le due donne si convinsero della morte dei tre bambini. Invece, essi crescevano belli e forti, sotto le cure della vecchietta filatrice.

Passarono gli anni. I tre bambini erano diventati grandi. Un giorno, la vecchia li chiamò al suo letto.

«Ormai siete cresciuti, non avete più bisogno di me. Io sto morendo, non ho niente da lasciarvi, perché sono sempre stata povera, vi ho dato tutto il mio affetto, non ho altro.» Si fece portare tre palle di ferro che teneva sopra l'armadio. «Vi lascio queste tre palle, sceglietene una per ciascuno. Quando uno di voi morirà, la sua palla cambierà colore e si arrugginirà.»

E passò il tempo, mesi e anni, uno dopo l'altro. Il re era tornato dalla guerra, non aveva trovato né i figli né la moglie. Gli dissero che erano morti tutti. Per vincere la tristezza passava interi giorni nel bosco, a caccia.

Un giorno capitò nella radura e vide la casetta, circondata da uno splendido giardino.

Si avvicinò e chiese ospitalità.

«Siamo in tre fratelli» spiegò la ragazza. «Viviamo del nostro lavoro. Vendiamo i prodotti del nostro giardino.»

«Ma è incantevole» insisteva il cacciatore che preferì restare sconosciuto.

Appena il re fu tornato a palazzo, parlò di un paradiso terrestre che aveva scoperto proprio nel folto della bosaglia.

«Ci sono tre ragazzi che coltivano il più bel giardino del mondo. Però non capisco» disse alla fine, «come siano capitati a vivere in mezzo a un bosco, tre ragazzi!»

Le due donne ebbero un sussulto e si guardarono in faccia.

«Chi saranno?» si chiesero sottovoce.

Meglio farli scomparire senza tanto aspettare. Così, quando il giorno dopo arrivò la vecchia dell'elemosina, la chiamarono dentro.

«Vi diamo una borsa di soldi» le dissero «ma dovete far scomparire quei tre ragazzi che coltivano il giardino nel bosco.» La vecchia che sapeva di stregoneria, si recò sul posto.

«Mamma mia!» esclamò «che magnifico giardino avete.»

La ragazza si avvicinò, salutandola.

«Buon giorno, vecchietta. Anche la nostra mamma era come voi e filava, filava ... »

«Lo so, lo so» spiegò con amabilità la sconosciuta. «La conoscevo bene.»

«Ma noi non vi abbiamo mai visto!»

«Perché vengo da lontano. Ora che vedo questo bel giardino, vi voglio aiutare a farlo più bello!»

«Più bello! E come?» la interrogò la ragazza.

«Con la fontana dell'acqua che balla!»

«Ma come si fa ad averla questa fontana?»

La vecchia le indicò un luogo, dove sorgeva un palazzo. «Lì dentro troverete la fontana dell'acqua che balla.»

La sera, la ragazza raccontò ai fratelli l'incontro avuto e la storia della fontana con l'acqua che balla.

«Bene» disse il maggiore dei fratelli «domani mi metto alla ricerca e vedrai che la trovo.»

La mattina dopo, partì sul suo cavallo e via e cammina. Quando fu sul punto di arrivare sul luogo indicato, una vecchietta lo fermò.

«Dove vai, caro! Tu vuoi morire! Torna indietro!»

Il giovane fu colpito dalla voce della vecchietta perché gli ricordò subito quella della filatrice che li aveva salvati.

«Devo andare! Ho deciso» rispose.

«Bene, se vuoi andare, fallo pure» continuò la vecchietta. «Ricordati che il padrone del palazzo e dei giardino è un mago. Là dentro tutto è incantato e per entrare devi aspettare il battere e il ribattere del mezzogiorno, quando il mago riposa. Basta che tu riempi questa bottiglietta di acqua della fontana e sarà fatto.»

«Sì, sì, farò come dite voi», li giovane ringraziò la vecchietta e riprese il suo cammino. Si voltò per salutarla ancora una volta, ma non c'era più. Era scomparsa.

Arrivò davanti al palazzo, attese il battere e il ribattere del mezzogiorno, spiccò un salto e fu dentro al giardino e vide subito la fontana dell'acqua che balla. In fretta, riempì la bottiglietta che aveva con sé, scappò fuori e il mezzodì già ribatteva.

Tornò a sera, stanco, ma con i fratelli volle costruire la fontana, vi mise l'acqua che zampillò, ballando una delicata armonia.

«Che bello! è una meraviglia» esclamarono insieme.

Quando, dopo qualche giorno, passò di lì il re, ne fu preso.

«Anche la fontana dell'acqua che balla! Ma questo non è un giardino, è il paradiso terrestre.»

«è stata una vecchia di passaggio a darci l'idea e mio fratello è andato a prendere l'acqua che balla.»

Le cognate del re vennero a sapere la cosa, e si scagliarono furiose contro la vecchia dell'elemosina.

«Se non li fate morire, si metterà male per voi, vi abbiamo avvisata.»

Allora, la vecchia tornò nel bosco.

«Ah, bello davvero, il vostro giardino» cominciò coi dire appena salutata la ragazza. «Però, vi manca ancora qualcosa!»

«Cosa manca?»

«L'albero che suona.»

«E dove si può trovarlo?»

«Vicino alla fontana dell'acqua che balla.»

«Questa sera lo dirò a mio fratello. Vedrete che lui andrà a prenderlo.»

E, difatti, la mattina dopo, il giovane partì sul suo cavallo, si mise sulla stessa strada e, poco prima di arrivare, incontrò la solita vecchietta.

«St'attento caro, guarda di stare attento! Quelle cose lì ti faranno morire!»

« Starò attento, ma ho deciso di provare. »

«Allora, aspetta il battere e il ribattere del mezzogiorno, prendi un rametto dell'albero e poi scappa.»

Al primo tocco della campana dei mezzodi, spiccò un salto e fu dentro nel giardino proibito, prese un ramo dell'albero che suona e corse fuori. Anche questa volta ce l'aveva fatta. I suoi fratelli l'aspettavano con ansia, piantarono subito il ramoscello e la mattina dopo l'albero che suona riempiva l'aria di musiche e di armonie.

Il re, quando ritornò nel bosco, si fermò sbalordito da tanta meraviglia.

«Anche questa dovevo vedere e sentire!» A palazzo raccontò a tutti la bellezza del giardino nel bosco.

«Insomma, quei figlioli fanno miracoli con il loro giardino. Non si può dire quanto sia bello.» Le cognate fecero finta di niente. «Cosa t'importa di un giardino. Lascia andare!» Questa volta, erano convinte che i tre ragazzi erano i bambini della regina.

«è l'ultimo avvertimento!» gridarono fuori di sé alla vecchia dell'elemosina.

«Li ho mandati per ben due volte nel giardino del mago, dovevano morire. Non so rendermi conto... Deve esserci qualcuno che li aiuta» disse la vecchia.

«E tu cerca di essere più potente!»

La vecchia ci pensò un paio di giorni, poi ritornò alla casetta del bosco.

«Non c'è niente da dire! è bello davvero. Già ne parlano in giro del vostro giardino.»

«Dobbiamo dire grazie a voi che ci avete aiutato!»

«E vero che io vi do dei buoni consigli?»

«Sì, è vero!» rispose convinta la ragazza.

«E ve ne voglio dare un altro!»

«Quale?»

«Per essere perfetto, il giardino deve avere anche l'uccellino Belverde!»

«E dove si trova?»

«Sempre nel luogo dove avete trovato la fontana e l'albero.»

«Allora, mio fratello andrà a prenderlo. Ormai conosce la strada!»

Infatti, la mattina dopo, il ragazzo partì sul suo cavallo e, nel solito posto, la vecchietta lo fermò.

«Tu non lo sai, ma ti vogliono far morire!»

«Ma no, non credo. Chi può essere!»

«Non te lo posso dire, ma cercherò di aiutarti. Sta'attento» gli raccomandò con la voce velata la vecchietta. «Questa volta devi entrare in casa e parlare direttamente con il mago, gli devi dire: "Datemi l'uccellino Belverde" e lui ti risponderà

con prepotenza. Non lasciarti prendere dalla paura, se no diventerai di pietra.»

«Ho capito, farò così!»

«Fatti forza, non aver paura» lo implorò la vecchietta.

Fino al giardino, conosceva bene la strada! l'aveva fatta già due volte. Cercò la porta principale, entrò nel palazzo e lo accolse un silenzio freddo, quasi di tomba.

«Cosa vuoi?» gli domandò il mago che se ne stava seduto in un grande salone, tra statue di pietra.

«Voglio l'uccellino Belverde.»

«Eccolo là, prendilo se lo vuoi!»

«No, datemelo voi!» rispose, ricordandosi della raccomandazione della vecchietta.

«Prendilo se lo vuoi!» e la voce del mago si fece così dura e cavernosa da incutere paura. E il ragazzo ebbe paura, allungò la mano verso la gabbia, la toccò appena. Si sentì diventare freddo, immobile: si era trasformato in una statua di pietra. I fratelli a casa, cominciarono a stare in pensiero.

«è già sera, non è ancora tornato!»

«Le altre volte, a quest'ora era già qui!»

«Cosa gli sarà successo?» si domandò la ragazza, e nel dire queste parole le vennero in mente le palle di ferro.

Corse a vedere, una delle palle era arrugginita.

«è morto, è morto» gridò.

Accorse anche il fratello.

«Ma no, vedrai... Domani vado in cerca io!»

La strada, ormai, la conosceva anche lui, ne avevano parlato tante volte tra di loro.

«Dove vai?» gli chiese la solita vecchietta. «Tuo fratello è morto e morirai anche tu.»

«Io devo cercarlo, a tutti i costi, non posso tornare senza di lui!»

Allora, la vecchietta gli diede tutte le istruzioni per entrare, tutti i particolari per prendere l'uccellino Belverde.

«L'importante che tu non prenda paura.» Ma, anche lui, di fronte al mago tremò, toccò appena la gabbia dell'uccellino Belverde e restò di pietra.

A casa, la sorella non vedendolo tornare, corse a controllare la palla di ferro: arrugginita.

«E' morto anche lui.»

La mattina dopo, la ragazza partì alla ricerca dei fratelli e, al solito posto, incontrò la vecchietta.

«Sì, i tuoi fratelli sono morti!» e le spiegò momento per momento cosa doveva fare per non diventare una statua di pietra.

«Voglio essere forte, non mi lascerò intimorire.»

Così entrò nel palazzo e si sedette di fronte al mago.

«Cosa vuoi?»

«Voglio l'uccellino Belverde.»

«Eccolo là, prendilo.»

«No, me lo dovete dare voi!»

«Ti ho detto di prenderlo» rispose il mago con una voce da far raggelare il sangue.

Ma la ragazza gli tenne testa.

«No, me lo dovete dare voi!»

E così per ben tre volte. Al terzo comando, il mago fu costretto ad alzarsi e a consegnare la gabbia con le sue mani.

Appena la ragazza ebbe l'uccellino Belverde, svanì ogni incantesimo, tutto in quello stanzone immenso prese vita, le statue diventarono le persone che erano state e seguirono la ragazza fuori del palazzo e del giardino.

Così, i tre fratelli si ritrovarono riuniti nella loro casetta, e l'uccellino Belverde rendeva più bello il loro giardino. Li re ne fu entusiasta.

«Voglio che la gente vi conosca. Siete così bravi che sento di volervi bene. Vi invito a palazzo, darò in vostro onore un grande pranzo.»

E arrivò il giorno. I tre fratelli presero la strada che conduceva nelle terre dei re, loro amico, quando si imbattono nella solita vecchietta.

«Siamo invitati a pranzo dal re» le dissero contenti e felici di rivederla.

La vecchietta prese da parte la ragazza.

«E', tempo che si conosca la verità. Il re è vostro padre, ma non dirlo ai tuoi fratelli. Loro conosceranno la verità in un altro modo. Quando tutti siederanno a tavola, tu non farlo. Allora il re ti dirà: "Mangi signorina". Tu gli risponderai: "Manca qualcuno". Il re ti chiederà: "Ma chi? Qui ci siamo tutti". "No", gli dirai, "Manca qualcuno!". "Cani e gatti, mancano solo quelli. Ma invitiamo anche i cani e gatti" dirà il re. E tu: "No, manca quella donna, messa al ludibrio di tutti,

dentro quella cella, a ricevere sputi e affronti. Quando sarà liberata, cadrà il velo del 'segreto e tutti la riconosceranno". »

I tre fratelli arrivarono al palazzo reale, gli invitati si disposero secondo l'ordine stabilito dal re e cominciò il pranzo.

«Mangi signorina» disse il re alla ragazza che, invece, restò in piedi.

«No» rispose.

«E perché?»

«Perché manca qualcuno!»

«Chi può mancare? Ci siamo tutti! Mancano soltanto i cani e i gatti.»

«Manca quella donna chiusa in quella cella.»

«Ma è una miserabile!»

«No» insistette la ragazza. «Io voglio lei qui accanto a me.»

Così, per accontentarla, tirarono giù la donna, la fecero pulire e sedere a tavola.

Allora entrarono in sala un colombo e una colomba e si posarono, il primo sulla spalla del re, e la seconda su quella della regina. Il colombo parlò e disse alla donna:

«Ti ricordi i tuoi figli? Eccoli, questi sono i tuoi figlioli!»

E la colomba parlò al re.

«Ti ricordi la tua sposa? Eccola, questa è la tua sposa!»

I ragazzi avevano portato con loro l'uccellino Belverde che iniziò a parlare anche lui.

«Appena partito per la guerra, la regina diede alla luce tre bambini. Le cognate e i fratelli del re li vollero uccidere, ma furono salvati dalla filatrice del bosco. Essa li seguì anche dopo la sua morte e li salvò dai pericoli del palazzo incantato. »

A queste parole, i tre ragazzi si commossero: avevano sentito nel loro cuore che la voce della misteriosa vecchietta era la stessa della filatrice del bosco che aveva fatto loro da mamma.

Il re si rese conto dei fatti, chiamò alla sua presenza i fratelli e le cognate per avere conferma della denuncia fatta dall'uccellino Belverde. Fece esiliare in un paese straniero i fratelli e condannò le cognate a morire bruciate in una botte di pece.

Ora, tutta la famiglia era riunita dopo tanto tempo. Il re conobbe i figli, i figli conobbero il loro padre, la donna tornò ad essere moglie e mamma.

«E adesso staremo insieme e felici» e così finisce la storia.



## LA STORIA DELL'UCCELLIN BELVERDE

drammaturgia di Carlo Presotto e Titino Carrara

personaggi:

- Delfino - un giovanotto dalla stella in fronte
- Serenella - sua sorella, anche lei con una stella in fronte
- Eurickla - anziana pescatrice delle isole
- Eremita - solitario abitatore di un'altra isola
- Stella - madre di Delfino e Serenella e
- Uccellin Belverde - magica donna/uccello
- Re - padre di Delfino e Serenella

la scena si apre sulla spiaggia di un'isola di un arcipelago mediterraneo

### PROLOGO

EUR - (Entra in scena a luce sala accesa. Luce su di lei. Si ferma a guardare gli spettatori finchè c'è silenzio.)

"Guardate, la nostra isola.

E' qui che la terra ci generò, un canto ed un enigma

un canto al cielo

ed un enigma alla terra;

e che cosa v'è tra il cielo e la terra

che può portare il canto a risolvere l'enigma

se non il nostro desiderio di raggiungere l'orizzonte?"

(Raccoglie una bottiglia)

Le onde del mare non sono mai stanche

le onde del mare fanno mille regali

(depone la bottiglia)

### SCENA 1 IL GENIO DELLA BOTTIGLIA

(Si accende una lotta fra Delfino e Serenella per il possesso della bottiglia. Infine:)

DEL - L'ho trovata sulla spiaggia.

SER - Fammi vedere.

DEL - No. Non si tocca: è una bottiglia magica.

SER - Dai... magica?!

DEL - Sì, basta strofinare tre volte ed esce il genio....

SER - Ma va là! Genio!

DEL - Non ci credi? Toh: dai, prova.

SER - (strofina la bottiglia con aria sufficiente)

DEL - (fa il genio)

SER - (si è spaventata) Oh! mi fai prendere paura! che stupidi giochi...

DEL - Io sono il genio che esaudisce i tuoi desideri.

SER - Vai, vai, torna nella tua bottiglia...

DEL - Avanti... Chiedi quello che vuoi... Sono il genio... tre desideri!  
 SER - Senti, genio, vai da un'altra parte. Io ho già tutto: ho il giardino più bello del mondo.  
 DEL - Dai... Almeno uno... Un desiderio!  
 SER - Sì, uno ce l'ho. Sei pronto?  
 DEL - prontissimo  
 SER - Guarda che dopo lo devi esaudire. Di giuro!  
 DEL - Giuro!  
 SER - Desidero.... un fratello che mi faccia dormire in pace. (afferra Delfino e gli fa le nocchette)  
 DEL - Ahia! Mi fai male! Non ti va mai bene niente... (gira su sé stesso, dalla bottiglia cade un vecchio foglio arrotolato)  
 SER - Cosa è caduto?  
 DEL - Uuhh! E' la mappa del tesoro! Uuuuhhh!  
 SER - Ma no... che tesoro... fa vedere! (prende il foglio)  
 DEL - E' mio! E' mio! Lasciami vedere (cerca di guardare)  
 SER - Ma stai fermo! E' vecchio, si rompe.... (srotola il foglio)  
 DEL - Oh! Ma è tutto disegnato...  
 SER - Guarda: questa è acqua! (spiegando) (Legge) La fontana dell'acqua capace di guarire ogni malanno  
 DEL - Ma come acqua? E' tutta storta... cosa fa? Si muove.  
 SER - Balla! E io la chiamo Acqua che Balla.  
 DEL - Seh, acqua che balla..... (balla) E quest'albero? Guarda che frutti, e che foglie... Non c'è mica nel nostro giardino.  
 SER - (Legge) La pianta di elicrisio... ti porta in un attimo dovunque tu lo chieda... Ha il vento in mezzo ai rami e io lo chiamo Albero che Suona.  
 DEL - Seh, che suona (finge di suonare)  
 Ih, un uccello... che bello... ma è verde! (schifato)  
 SER - (Legge) l'upupa indovina...  
 DEL - Ah, ah... (fa L' Uccel belverde)

## SCENA 2 LA STORIA DELLA PESCATRICE

EUR - Uh beli piculeti!  
 (DEL & SER mostrano la mappa ad EUR, che, appena la apre si zittisce immediatamente e comincia a lamentarsi).  
 Ohi ohi ohi, sapevo che sarebbe rivato momento. Vieni qui voi do.  
 Guarda: quela è acqua che bala, quello albero che suona e ultimo è uccellin belverde.  
 DEL & SER (Stupiti) ... e tu come fai a sapere tutte queste cose?  
 EUR Silensio e scolta!  
 Io ricorda ancora quando tu piculeto...  
 Buono buono caccia caccia... sì, sì!  
 E tu? piculetta? Buona buona pipi pipi...  
 (A delfino) Sì sì! Tu arrivato con cesta come pesse, portato da grande delfino blu, e io te ha chiamato Delfino. (A Serenella) Sì, sì... Tu no parlava.... tu pipi pipi... e rideva! Allora io dice: tu ride, tu arriva de sera... proprio quando stella del tramonto indica la strada per isola che no c'è... e allora io chiamato... Serenella.  
 Delfino, Serenella, Eurickla.  
 Bello bello... giorno generoso.  
 Eurickla no più sola su isola. Delfino Serenella Eurickla.  
 DEL Siamo qui, vecchia tartaruga. E non ti lasceremo mai. (estenuato)  
 EUR Attento! No dire cose che tu no sai!

Io ve ha dato latte de capra e miele de bosco.

Voi piculeti venuti di mare fatto me compagnia.

E io ha fatto per voi mia isola giardino più bello del mondo... si si si...

SER Potremmo stare qui per sempre, noi tre, non abbiamo bisogno di nessuno! (estenuata) EUR - Sera bocca pipi pipi! E apre bene reciate, perché adesso è arrivato momento.

Io è vecchia, e voi dovete sapere come ha comincia tutto questo.

(cantando sguaiatamente a squarciagola)

Erano tre sorelle

E tutte e tre d'amore

Erano tre sorelle...

C'era una volta tre sorelle che stava su riva di mare de sera...

### SCENA 3 TRE SORELLE TRE DESIDERI

EUR C'era una volta tre sorelle che stava su riva di mare de sera... Dai balla anca tu!

SER - Vieni alla festa... cosa fai lì da sola?

EUR Eddai! pieno di ragazzi, dai, vieni ballare!

SER - Ce n'è uno beeello!!! Tutto moro, beeello, grande... Muoviti che non ti aspettano mica a te...

EUR - Allora? Muovi tu?!

DEL- No... state zitte o ve ne andate

SER - Ma cosa fai? La guardia al mare? Guarda che non scappa mica sai!

DEL - E' la notte dei desideri.

SER - ... è vero, che ci sono tutte le stelle cadenti...

DEL - Io devo fare l'albero dei desideri! (prende un rametto e lo pianta in terra)

EUR - Ma cosa tu fa? Pianta cipolle?

SER - Io desidero volare, io desidero leggere i pensieri, io desidero potermi trasformare in un animale...

DEL - Io voglio una casa bellissima, io voglio tanti mobili che costano tanto, io voglio andare a ballare tutte le sere.

EUR - Tre, basta. me tocca. Uno: sacco di soldi, due: cagnolino, ma piculeto... tre: quello bello moro

DEL - quale? Quello lì?

EUR Seeeee.... Che mi amasse.

SER - Zitte... le stelle cadenti... il desiderio dei desideri: bisogna strizzare gli occhi e abbracciarsi forte, così.(sospensione)

EUR - Allora maggiore di sorella per prima strizza occhi, strizza spalle e poi dice: vista io, me tocca... Io vuole... (si abbraccia e strizza gli occhi) ...sposare pasticciere di re! Perché così può mangiare tutte paste e torte che voglio, come regina.

Mentre seconda sorella dice:

DEL Io voglio sposare il sarto del re. Così sarò sempre vestita come una regina.

SER - Io desidero sposare il re così avrò figli bellissimi con una stella sulla fronte e farò la regina.(tra sé)

### SCENA 4 IL RE ESAUDISCE I DESIDERI

#### PRIMO MASQUE

DEL - Sono io, re Ficcanaso

e passavo qui per caso.

EUR - O maestà noi a te prostriamo!  
 SER - Cos'è che fai te?  
 EUR - Zitta... noi inginocchiamo.  
 e barba a voi baciamo.  
 SER - Eh... che schifo...  
 DEL - Ho sentito i desideri.  
 sono forse tutti veri?  
 Tu vorresti il pasticciere  
 per mangiare ed anche bere?  
 EUR - Io rimane imbambolata  
 quando vede cioccolata!  
 DEL - E tu bella ho ben sentito  
 vuoi il mio sarto per marito?  
 EUR - Un vestito tutto di oro  
 è per me più gran tesoro!  
 DEL - E di tu, sposare il re  
 credi sia cosa per te  
 SER - Caro il mio re ficcanaso  
 se sei qui non è per caso...  
 DEL - Che vorresti forse dire  
 di sposarmi hai tu l'ardire?  
 SER - Tu lo dici mio sovrano  
 se mi vuoi, chiedi la mano.  
 DEL - Orco cane, questa e bella  
 e io ti sposo, cara stella.  
 E anche voi, care cognate  
 siete belle accontentate!  
 EUR - No, no, no... Non vale!  
 DEL - (da re) Io sono il re e dico comando e voglio!  
 La sorella maggiore sposerà il mio pasticciere.  
 La seconda sorella sposerà il mio sarto.  
 E la più giovane sposerà me!  
 SER - Sì maestà, e ti darò due principi bellissimi con una stella sulla fronte.  
 DEL - Va bene, ma...  
 Ma se non ci riuscirai  
 dentro il mare finirai  
 Strett'e chiusa in una botte  
 sarà sempre buia notte.

FINE PRIMO MASQUE

#### SCENA 5 LE SORELLE TRADISCONO STELLA

Le tre ragazze modificano la scena che si trasforma nel palazzo del Re.

Su una musica festaiola si anima il ballo.

Mano a mano che cresce il movimento la pancia di Stella diventa via via più grossa.

La musica si arresta di botto. Stella con il pancione e le sorelle annunciano.

DEL - E ora il Re parte per la guerra!

EUR - (piange)

SER - Cosa piangi non è mica tuo marito.

EUR - Ah già... ah ah ah... (ride)

SER - (fa per parlare e rimane con la bocca aperta,)

Sorelle... sorelline mie... sento che due stelle si sono accese nella notte. Qualcosa sta succedendo. Qualcuno si sta muovendo.

Sorelle... sorelline mie... non so se è più la paura o più il desiderio. Voglio vedere i loro occhi... e le loro stelle in fronte

Sorelle... sorelline mie... sento che i principi stanno per nascere!

(scappa)

DEL - Ma dove va?

EUR - Oh, ma tu è nato sotto cavolo?

DEL - No. Io sono nato sotto un tavolo.

EUR - Sì, e quando tu è alzato ha sbattuto testa. Muovi te!

(le due sorelle indaffarate e agitate portano in scena una culla, poi il primo figlio, poi il secondo, li sistemano nella culla dalla quale esce un raggio luminoso)

DEL - Che belli... guarda... è magia: hanno una stella d'oro sulla fronte.

EUR - Tu credi io no vede? Ora tutta corte guarda nostra sorella e a noi no pensa più nessuno.

DEL - La sorella maggiore si lamentava: Il Pasticciere mio marito mi da solo pane secco e le torte le porta tutte ai principini.

EUR - seconda sorella rispondeva: Sarto mio marito taglia e cuce solo vestitini e scarpette d'oro e io tutta vestita di stracci. Se principini non fossero nati, lei regina sarebbe solo di botte in mezzo al mare: come ha detto Re.

DEL - E' vero... beh, cosa ci vuole? Basta fare sparire i bambini.

EUR - zitto tu stupido... (ci ripensa) Cosa tu ha detto?

DEL & EUR - Ma se non ci riuscirai

dentro il mare finirai

Strett'e chiusa in una botte

sarà sempre buia notte.

(ognuna si china sulla culla, afferra un principino, poi lo depone in una cesta. Dopo di che guardandosi in giro sospettosamente raggiungono la riva del mare, abbandonano la cesta alle onde, raccolgono da terra due grossi sassi, tornano a palazzo e li depongono nella culla al posto dei principini)

EUR - Povero il nostro Re

Partito per la guerra.

Vergogna alla Regina!

Orrendo tradimento!

DEL - La condanna è pronunciata

Per il mare sia mandata

Strett'e chiusa in una botte

Sarà sempre buia notte.

(Stella viene messa in una botte in riva al mare. Durante l'azione le sorelle sibilano)

(Distribuite fra i due)

E' una strega!

Ha imbrogliato il Re.

Ma noi ci siamo accorte delle sue stregonerie

Noi non siamo sceme come i cortigiani. Altro che stelle sulla fronte!

Quando abbiamo messo l'aglio sulla culla, guardate cosa è rimasto

dei principini!

#### SCENA 6 L'ABBANDONO DI STELLA

(mostrano due sassi, li mettono nella botte insieme con Stella. Il mare piano piano sale e se la porta via)  
Strett'e chiusa in una botte  
sarà sempre buia notte. (ripetono a sfumare)

SER - (da sola nella botte)  
Stelle, non mi abbandonate in questa notte ladra.  
Ho voluto due principini, e mi avete accontentata  
Ma l'invidia me li ha cambiati in pietre  
Stelle, non vi rinchiudete in un pozzo di silenzio.  
Togliete la benda dagli occhi  
non piangete lacrime d'argento  
Stelle, ritornate a brillare.  
perchè io desidero...  
che i miei figli non siano morti.  
(La botte si allontana nel mare.)

EUR - Cari piculeti! (mostra la cesta) Ecco la cesta che ha arrivato fino a mia isola. (mostra fasce) Ecco fasce che legavano due piccoli bambini. Arriva cesta e giorno dopo viene a sapere che regina a fatto nascere due sassi? Eurickla sarà lenta come tartaruga ma no è scema. Solo un Re che pensa solo alla guerra può credere cosa così stupida! Io sa tutto... ma zitta fino quando due piccoli bambini diventati grandi. Ed ora saputa loro storia.

SER - Ma dai... Questo gioco è la nostra storia?

DEL - siamo figli di Re?

SER - E di regina?

EUR - Delfino, Serenella, Eurickla.

io ha fatto per voi mia isola giardino più bello del mondo... si si si....

Ma adesso mio momento è arrivato.

E il gioco fino a qui giocato,

ormai come sogno è già sfumato

Isola no basta più.

Ora ascolta ciò che desidera veramente.

segui strada che indica vostra stella.

Eurickla ora ha finito suo viaggio e torna a casa, su fondo di mare. finalmente un pocheto de riposo... ah si....

Ma attenti! cose no sempre è quelle che sembra...

Segui strada che indica vostra stella... (Eur svanisce)

#### SCENA 8 DELFINO IN CERCA DEI TRE TESORI

SER - (Cambia la luce. E' come se lei fosse dentro ad un quadro. Ammalata e seria) Genio, Genio!

DEL - (sorpreso) Ordina padrona, io sono il tuo schiavo.

SER - Genio, io non posso più vivere senza queste tre meraviglie.

Io desidero l'Acqua che Balla, l'Albero che Suona, l'Uccellin Belverde.

DEL - Io sono il tuo servo e obbedisco.

Vedi quelle luci all'orizzonte. Navigherò fino a incontrarle.

Tieni il mio pugnale, quando la lama si macchierà io sarò in pericolo di vita. (parte)

## SCENA 9 SERENELLA PARTE PER SALVARE DELFINO

SER (attende) Cento giorni ho aspettato, cento stelle cadenti ho contato, cento vele lontane ho guardato. (svolge la stoffa che avvolge il pugnale, che le cade a terra con un grido) Delfino! Aspettami. il mio viaggio è cominciato.

## SCENA 10 L'EREMITA

ERE Ohi ohi... altra pizule barče vola sul mare... viene da isulis al largo... chi c'è questa volta? Une frute sole sole? Ohi ohi, tutti qui devono arrivare, speriamo questa volta storia possa finire

SER scusa.... posso farti una domanda?

ERE No cumò, ze atu lì (Prende il pugnale, lo osserva poi) Ohi, ohi... Delfino Delfino! Pugnale Macchiato! Io gli avevo detto di non andare: lui girato, lui stregato! Ecco di piére, rimasto proprio di sasso.

Questo lo tiene iò!

SER ma...

ERE Zitta. prima di parlare siedì e zitta.

(si siedono e Eremita le fa le carte)

Tu vuoi rispueste?... Adesso domanda.

SER - Dove sono le tre meraviglie.

ERE Quali meraviglie? Cà soi iò le maravee

SER L'acqua che balla, l'albero che suona, uccellin belverde....

ERE - Ohi, ohi... Molti andati ma nessuno l'è tornat....

SER - Io voglio andare lo stesso.

ERE Eh Eh... Il to desider a l'è di vé dutis chistis robe par te?

SER No... Si... Non lo so...

ERE - (osserva le carte e dice) Benonon. Aloore noi ragiona... Parzé vuoi rischiare tua vita?

SER - Non posso abbandonare mio fratello.

ERE Mah... situ sigure

SER - Lui è in pericolo: io devo salvarlo.

ERE E aloore chiste ié le strade.

(indica lo spazio attorno a sé; gira le carte ed indica)

Quan che tu rivis tu vede: Uccellin Verde. Aloore piriicul.

Uccellin cerca di fare te voltare indietro, ma se tu scoltis diventa piére, sasso, duro.

Tente che lui cambia voos. No sta mai zirà.

Sol quando tu sbreghis le pluma lui diventa tuo servo e tu può credere sue parole.

No prima, qualunque cosa tu sintis.

## SCENA 10 La Montagna di Pietra

(arrivo alla montagna di pietra)

UCC - Benvenuta principina.

SER - Dov'è mio fratello.

UCC - Tuo fratello? Ah, il Principino... Ma non sei venuta per prendere le tre meraviglie? Se vuoi che riveli dov'è tuo fratello dovrai portarmi la brocca di acqua che balla. Ma attenta prima dovrai trovarla, e non sarà facile...

SER - Ed io lo farò!

(azione della prova. Serenella arriva alla fonte e cerca la brocca. non la trova, prova a prendere l'acqua con le mani, ma le sfugge. finchè entra nella fonte, si immerge nell'acqua e trova la brocca sul fondo della fonte. la riporta ad Uccel belverde)

UCC - hai portato l'acqua che balla. Ma non serve a nulla senza un ramo dell'albero che suona. Questo è più difficile. Troverai tre drappi uguali. ma solo uno dei tre nasconde il ramo dell'albero che suona. gli altri due sono due vipere addormentate. se le sveglierai ti morderanno, e allora... addio Serenella!

SER - Ed io te lo porterò

(azione della prova Serenella si trova davanti ai tre drappi. non sa quale scegliere. Ad un certo punto una farfalla le vola attorno. Poi la farfalla vola sui tre drappi, fino a posarsi su uno di essi. Serenella lo alza e dietro trova il ramo fiorito. lo prende e lo porta all'Uccel belverde)

SER - Ecco il ramo dell'albero che suona!

#### scena 10 L'Uccellin Belverde

UCC - Brava Serenella. Se ora vuoi tornare a casa io verrò con te. E la tua isola diventerà il luogo più bello del mondo grazie alle tre magiche meraviglie: L'acqua che balla, l'albero che suona, l'uccellin belverde.

SER - Non mi interessano più. Cosa hai fatto a mio fratello?

UCC - Ancora con questo stupido fratello... Io, niente. Ha fatto tutto lui.... ah ah!

SER - Dov'è mio fratello!

UCC - Ma è proprio dietro di te. Girati!

UCC - (parlando con la voce di Delfino) Aiutami... non mi posso muovere... dammi una mano!

SER - Tu non sei Delfino!

UCC - (come Delfino) E' per colpa tua che sono ridotto così! Aiutami!

SER - Tu non sei Delfino!

UCC - (come Delfino) Vieni qui Serenella, ho trovato i nostri genitori!

SER - Tu non sei Delfino! (arriva davanti a Uccellin Belverde e gli strappa la penna verde)

UCC - Ohi ohi ohi.... Che male! Mi sembra di morire... Ti prego, dammi da bere un goccio d'acqua. Ti prego fammi un po' di aria con il ramo... Grazie.

Guarda! Una stella ti è caduta sulla fronte.

Ed ora parla. Io esaudirò tutti i tuoi desideri

SER - Io voglio rivedere mio fratello.

UCC - (Prende il sasso a forma di delfino, ci versa sopra dell' Acqua che Balla, fa suonare Albero che Suona girandoci attorno...) Tanti principi ho tramutato

Tu sei il primo che ho liberato.

DEL - (Esce dalla fontana) Non ho paura, non ho paura, non ho paura... Ahia... che male... che freddo.... Sorella mia! (si abbracciano)

#### SCENA 11 RITORNO ALL'ISOLA

SER - Ora desidero tornare a casa.

UCC - Venite con me. (si abbracciano tutti e tre. cominciano a girare su sé stessi, Serenella e Delfino si staccano mentre la scena ritorna al giardino più bello del mondo)

SER - Adesso il nostro giardino è il più bello del mondo.

UCC - E' anche più bello di quello del Re.

DEL - Invitiamo il Re e facciamoglielo vedere!

SER - Sì, facciamo una festa e invitiamo il re a mangiare.

UCC - E io preparerò la mia specialità... E' un segreto!

DEL - Io vado a invitare il re.

SER - E io preparo la tavola.

(Serenella prepara la tavola con l'acqua che balla e l'albero che suona)

SER - E così sulla sua grande nave arrivò alla spiaggia il Vecchio Re. Eccolo:

## SCENA 12 IL BANCHETTO DELLE PERLE

### SECONDO MASQUE

RE - Non ho potuto fare a meno di seguire quel giovane così cortese. Delfino, ha detto di chiamarsi. Eppure appena l'ho visto ho sentito il cuore battere le ali. E quella stella in fronte!

SER - Come la luce del sole l'arrivo del Re ha finalmente illuminato il nostro giardino. Mancavate solo voi, maestà, ed ora possiamo servire il banchetto

RE - le sorprese si rincorrono come le onde del mare su questa spiaggia. Anche tu una stella in fronte. Il mondo sta girando troppo veloce per me.

(esce serenella, il re rimane solo)

UCC - Se taglierete il melone potrete gustare un sapore che non avete mai incontrato.

RE - Prodigioso animale ti ringrazio. D'ora in poi prometto che non mi stupirò più di nulla

UCC - Attento Re! Non fare una promessa se non puoi o non vuoi mantenerla!

RE - Cosa ne sai delle mie promesse...

(taglia il melone, che è riempito di perle che rotolano fuori mentre una luce dal melone illumina il Re)

Un melone pieno di perle? Cosa volete da me? Volete prendermi in giro? Volete farmi perdere in un labirinto?

Tutte le stelle mi girano intorno.

(Stop il Re si immobilizza. Magicamente congelato da Uccellino Stella)

SERENELLA - Le cose non sono sempre quelle che sembrano. Se un Re ha potuto credere che la moglie abbia trasformato i figli in pietre, potrà ben credere che i meloni siano pieni di perle.

(Riprende)

RE - Tu mi hai letto nel pensiero, o sei un mago, o un indovino. O qualche mio nemico ti ha istruito? Spiegati!

E fa presto! Chi te l'ha detto?

UCC - Me l'ha detto un uccellino.

RE - Che mi hai preso per cretino?

UCC - Tu lo dici mia maestà

nel toccar la verità!

RE - I meloni non sono pieni di perle. I bambini non si trasformano in pietre. Ma ci sono miracoli che possono accadere se il mio cuore dice il giusto.

Tu sei mia moglie Stella gettata per mio ordine nel mare in una botte, e che io credevo scomparsa per sempre.

(stop)

UCC - Un giorno l'invidia delle mie sorelle ti ha bendato gli occhi.

Ma ora, se lo desideri, posso spezzare questa magia.

(Uccellino consegna la "maschera" a Serenella, che sta assistendo alla scena, e rivela Stella, la moglie del Re)

Io sono sempre stata Stella tua moglie, mutata per amore dei tuoi figli Serenella e Delfino, che ora sono i padroni del giardino più bello del mondo.

(Riprende)

RE - Mi par tutta una follia  
dolce e cara moglie mia.

Che le perfide cognate  
siano tosto condannate  
a mangiar questo melone  
e a crepar in un bidone.

STE - Questo è troppo mio sovrano  
le possiam mandar lontano...

RE - Si apriran tutte le soglie  
pel ritorno di mia moglie  
e dei figli belli e buoni  
che credevo due pietroni.

(Delfino toglie la "maschera" da Re ed abbraccia Serenella)

SER - E così il Re esiliò le due perfide sorelle,  
e insieme alla Regina ritrovata  
ed ai due principi finalmente riconosciuti  
vissero per sempre felici e contenti

SER - Chi la strada spesso perde  
per cercar l'uccel belverde  
si conservi la memoria  
che finita è qui la storia.

DEL - E Se non vi prende il mal di denti,  
sarete tutti felici e contenti!

FINE SECONDO MASQUE

(Partenza dei due fratelli dall'isola)

Prima edizione 28 maggio 1996

Seconda edizione 9 luglio 2005 Carrara Presotto